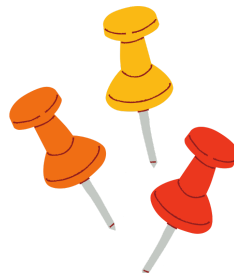


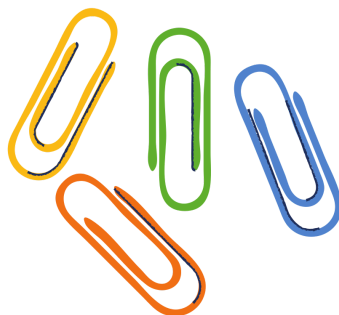


Racconti 2026



CGIL
SPI
Varese

ausser
Varese





Varese

indice

n	cognome	nome	titolo	Pagina
1	xxxxx	xxxxx	AmicoFragile	3
2	xxxxx	xxxxx	Articolo sulla Bandiera ...	7
3	xxxxx	xxxxx	Attilio	10
4	xxxxx	xxxxx	Baffone e coda mozza	13
5	xxxxx	xxxxx	Dalle fabbriche alla Pens.	18
6	xxxxx	xxxxx	Diario delle semplici cose	22
7	xxxxx	xxxxx	Diario di Bordo	25
8	xxxxx	xxxxx	Il Caprone Puzzolente	32
9	xxxxx	xxxxx	Il Gattino	36
10	xxxxx	xxxxx	La mia Casa ha la soffitta	38
11	xxxxx	xxxxx	La Pensione non spegne...	40
12	xxxxx	xxxxx	Lo Scemo del Villaggio	45
13	xxxxx	xxxxx	Mi sento invisibile	49
14	xxxxx	xxxxx	Natale in Irpinia	52
15	xxxxx	xxxxx	Nonno e Nipote	56
16	xxxxx	xxxxx	Parole di pietra	62
17	xxxxx	xxxxx	Peonia del mio cuore	65
18	xxxxx	xxxxx	Senza Peccato	69
19	xxxxx	xxxxx	Testardo come un Mulo	73
20	xxxxx	xxxxx	Tuttavia cosa?	76



AMICO FRAGILE

1

RACCONTO BREVE



Amico Fragile

I fucili da caccia, in casa del nostro amico Beppe, non c'erano più: gli erano stati requisiti tempo addietro.

Niente di particolare, roba di piccolo calibro, buona solo per sparare a fagiani, lepri e in autunno ai tordi, quando a decine si posano sulle piante di cachi disadornate di foglie ma cariche di frutti.

Lui però, assemblando pezzi di varie armi era riuscito a ricostruire un qualcosa che era una via di mezzo tra un fucile a canna mozza e una pistola...

La festa de l'Unità al Parco Robinson era terminata, avevamo già smontato e riportato tutte le strutture in magazzino; rimanevano alcune piccole attrezzature che avevo caricato alla rinfusa sulla mia Fiat 850 verde muschio.

Nel fare retromarcia andai contro il tronco di un pino, un disastro e un bel casino perché alcuni giorni dopo avremmo dovuto partire per il Montenegro, per proseguire poi verso la penisola Calcidica. Che fare? Non restava che provare a chiedere aiuto al Beppe. In quel periodo lui lavorava da un carrozziere e nel giro di alcuni mesi era diventato più bravo del suo capo. Non c'era da stupirsi perché Beppe imparava in fretta qualsiasi cosa si trovasse a fare. Lui era il più forte, di niente aveva paura, anzi le sfide lo stimolavano.

In quegli anni le diverse lamiere delle macchine stavano insieme con dei bulloni; Beppe in un attimo scalzò il pezzo ammaccato, poi riverniciò il ricambio grezzo che avevamo comprato e lo posizionò al suo posto. Riuscimmo così a partire; tornammo dopo quindici giorni e cinquemila chilometri percorsi, con il radiatore fumante che da lì a poco sarebbe esploso; ma di quello il Beppe non aveva colpa.

... Quella specie di pistola funzionava, l'aveva provata i giorni addietro; la caricò e poi...

Era una bella giornata di primavera, stavamo in macchina con il nostro amico Beppe, l'idea era di andare a mangiare una pizza nel novarese; intanto nutrivamo il tempo parlando dei nostri progetti giovanili.

- Basta parlare! - disse Beppe interrompendo bruscamente la discussione, -Adesso sentiamo un po' di musica.

Inserì una cassetta nel mangianastri e partì una raccolta di canzoni anni 70, quanto arrivò "Anima mia", la canzone dei Cugini di Campagna, Beppe disse: - Sentite questi -, poi ridendo, con la sua inconfondibile risata che pareva una mitraglia, aggiunse - sembrano un po' culi, però sono bravi. Ironizzando e ridendo si creò in macchina un clima distraente, al punto che non ci accorgemmo che sulla strada il traffico si era bloccato di colpo, così in culo a quello che ci precedeva andammo noi.

...Alzò la canna della pistola verso la tempia e sparò, ma all'ultimo istante la mano deviò il colpo verso l'alto...

Il Beppe insieme a un altro ragazzo si erano messi in un brutto giro di ladri di galline, una carriera delinquenziale che però si concluse quasi subito. In una delle loro prime uscite notturne entrarono in un pollaio e con gesti rapidi tirarono il collo ad alcune galline; subito dopo, in un bosco lì vicino, alla luce di una lampada al carburo, cominciarono a spennarle.

I cani di una cascina poco distante, attratti dal movimento tra gli alberi, o forse dall'odore dei poveri animali morti, cominciarono ad abbaiare e a tirare con forza le catene a cui erano legati.

Beppe e il suo amico, non considerando il fatto come un pericolo, proseguirono quello sporco mestiere; per poco però, perché subito dopo piombarono su di loro due colossi d'uomini che, dopo averli bloccati, cominciarono a menare sberle e a strattionarli a destra e sinistra, in alto e in basso.

Alla fine erano talmente storditi che non ricordavano nemmeno più il motivo per cui stavano lì.

La cosa incredibile fu che, alcune ore dopo, si scoprì che le galline non erano di quei due energumini che li avevano massacrati di botte, ma provenivano dal pollaio di un altro contadino.

Quest'ultimo nemmeno si arrabbiò, pretese solo il giusto pagamento di quanto gli era stato sottratto. Beh giusto è una parola grossa, visto che si fece pagare quelle quattro galline al prezzo di tacchini sotto Natale.

... senza fermarsi a pensare per un attimo a ciò che aveva appena tentato di fare, ricaricò l'arma...

Il Beppe, nonostante la sua giovane età era un cacciatore dalla mira infallibile, e aveva un cane dal fiuto eccezionale.

Tutti e due però su una cosa si assomigliavano, non vedevano i cartelli di divieto di caccia.

Fu così che un giorno li fermarono dei guardiacaccia.

Naturalmente i documenti li chiesero solo a lui, che però disse di non averli. Allora gli ingiunsero di declinare le proprie generalità, cosa che lui diligentemente fece, ma dando loro cognome, nome e indirizzo di un signore che abitava vicino a casa nostra.

Quel signore, dopo alcuni giorni, venne da noi che pareva avesse un diavolo per capello e raccontò che un ragazzo, trovato a cacciare in riserva, per togliersi d'impiccio aveva dato ai guardiacaccia le sue generalità.

Naturalmente noi, che già sapevamo, restammo muti.

... Guardò l'arma per alcuni istanti e poi l'alzò di nuovo verso la tempia...

Credevamo che il Beppe, fra tutti noi, fosse il più forte e invece era il più fragile.

ARTICOLO SULLA BANDIERA DELLA CGIL

2

RACCONTO BREVE



La bandiera della CGIL

“Per chi la porta, è una certezza.”...E per chi la guarda?

Una bandiera rossa ondeggia lenta sopra la piazza.

Non è solo stoffa: è memoria, è rumore, è voce. E' la bandiera della CGIL.

Una bandiera non rappresenta solo per chi la porta: per chi la vede può significare cose diverse, a seconda della propria esperienza.

Per chi la porta, una bandiera come quella della CGIL, è una certezza perché rappresenta, qualcosa di concreto: appartenenza, storia collettiva, diritti conquistati e da difendere.

E' un segno riconoscibile che dà l'idea di non essere soli dentro il mondo del lavoro, ma parte di una comunità organizzata.

In questo senso “ certezza “ non significa che tutto sia risolto, ma che esiste una struttura a cui affidarsi quando le condizioni diventano difficili o incerte.

Per chi la guarda, però, la stessa bandiera non ha lo stesso significato di chi la porta, non è una certezza ma una “ domanda aperta”, diventa un simbolo da interpretare .

C

Chi la guarda da fuori può proiettare su quella bandiera esperienze personali.

Un lavoro precario, un'ingiustizia subita, una azienda che ha trattato bene o male i dipendenti: così il simbolo smette di essere solo un oggetto e diventa una superficie su cui si riflettono memorie e opinioni.

Una bandiera non è mai soltanto per chi la porta. E' anche per chi la incrocia per strada per chi la vede in una manifestazione, per chi la riconosce da lontano.

La bandiera della CGIL, in fondo, non dà mai una sola risposta. Cambia significato a seconda di chi la incontra.

Per alcuni è una risposta, per altri è una domanda .

E' spesso è proprio in questa differenza di sguardo che si misura il significato più profondo dei simboli collettivi.

ATTILIO

3

RACCONTO BREVE



Attilio

Sono le piccole cose che ti fanno capire che qualcosa sta cambiando, dei segnali impercettibili ma tangibili.

Ogni mattina si alza e ripete i gesti di ogni giorno, un rituale a cui affida la sua giornata.

Appena alzato aprendo la finestra rivede la lentezza di Oreste, la solita passeggiata col cane, con calma come se quello fosse l'obbiettivo primario e finale della sua giornata. I ragazzi che vanno a scuola con un carico di libri sulle spalle nello zaino

Si prepara la colazione; caffelatte la scatola dei biscotti quelli di sempre e il succo, tovaglietta all'americana, adesso che le ha scoperte così colorate gli piacciono un sacco. C'è qualcosa però che gli sfugge, manca qualcosa perché tutto sia perfetto.

Ricomincia, meccanicamente ripete i gesti dall'inizio: ma cosa manca, cosa gli sta sfuggendo?

Una settimana fa è successa la stessa cosa quando doveva uscire per la solita passeggiata: caffè, la spesa e... cosa? poi rientrando con calma si è ricordato il giornale! Sì il giornale! E' ritornato sui suoi passi e poi tutto è andato liscio come sempre.

Ritorna al problema di adesso, fa l'appello delle cose necessarie, ma ancora non riesce a capire cosa, cosa manca?

Allora si siede prova a far finta di niente, vuole snidare questo misterioso assente.

Apri il tovagliolo, si prepara i soliti quattro cinque biscotti, lo zucchero! Ecco cosa manca! LO ZUCCHERO! Bene ci abbiamo messo un po' più di tempo ma alla fine ce l'abbiamo fatta!

Quando era bambino andava con i suoi fratelli a lavorare nei campi, lui era il più piccolo non solo d'età. Basso magrolino si affaticava presto, ma i tempi erano duri, c'era la guerra e loro erano fortunati avevano dei campi da coltivare.

A lui sarebbe piaciuto andare a scuola, voleva fare il disegnatore, disegnare dei pezzi di meccanica che altri con il tornio e la fresa avrebbero costruito.

Ma c'erano i campi e tante bocche da sfamare, anche le galline non collaboravano, facevano poche uova e lui, siccome era il più piccolo, ne aveva sempre diritto.

Poi la Patria lo ha chiamato e lo ha spedito in posti che lui non avrebbe mai pensato di vedere.

All'inizio era interessante gente diversa, posti fantastici, campi profumati distese di un colore viola, no forse si dice lilla.

Ma poi anche qui la fame, e poi la fuga, essere braccati e sentirsi chiamare traditore nel proprio paese.

Ma per fortuna era piccolo comunque, e quando c'erano le retate la sorella lo nascondeva nell'incavo del tavolo nell'alloggiamento dei cassetti. Attimi di terrore perchè se ti prendevano ti fucilavano. La morte la vedevi era proprio una vecchia sdentata con la falce e un grande mantello nero.

Adesso invece deve combattere con questi nuovi fantasmi. Sono subdoli va tutto liscio per un pò e poi all'improvviso si ritrova a parlare su una panchina con uno sconosciuto che vuole accompagnarlo a casa, ma lui non può allontanarsi da lì passano sempre a prenderlo a quell'ora e deve solo aspettare.

Poi tutto torna come prima il tempo riprende il suo ritmo e non fa più paura.

A volte si ritrova nei campi a lavorare con i suoi fratelli e se qualcuno gli chiede dove abita si indispettisce e risponde seccato che è ovvio che abita con i suoi genitori, la infondo alla strada su quella collina dove cominciamo i filari di viti.

Di nuovo però tutto torna al suo posto sa di abitare al villaggio dei fiori, terza palazzina, primo piano.

Riprende il viale alberato che gli piace tanto con le panchine dove ogni tanto fa una sosta, le persone rincasando lo salutano Attilio come va, tutto bene? Cosa pensa di quelle nuvole pioverà?

No, no, sono leggere camminano in fretta, niente ancora.

La vicina che lo sente aprire la porta esce sul pianerottolo, si informa, era preoccupata.

Lui si indispettisce entra in casa chiude in fretta la porta, si siede e fa l'inventario.

Quanto tempo è durato, quanto tempo è passato dall'ultimo episodio, quanto frequenti sono, una due volte al mese ... o alla settimana.

Ma no è solo un pò di stanchezza domani quando passa Giorgio proverà a parlargliene.

Ma come glielo spiega, cosa gli racconta. Perdo pezzi di un mosaico che faccio da vent'anni.

A volte invece penso di averne 20 di anni.

BAFFONE E CODA MOZZA

4

RACCONTO BREVE



BAFFONE E CODA MOZZA

Bice stava seduta sotto il portico. Arrotolato in grembo il suo gatto che si leccava il pelo. Bice amava accarezzare quel pigrone di Baffone, lui non perdeva mai l'occasione di prendere le coccole dalla sua padrona, gli piaceva sentire il suo respiro, si cullava in quel regolare su e giù sulla pancia di Bice. Fino a metà pomeriggio tutto fu tranquillo quando, con un balzo un po' maldestro il gatto saltò a terra e corsa via.

Qualcuno si fermò davanti al cancello e chiamò la signora Bice, non aspettò la risposta, capì che qualcosa non andava prese il cellulare e fece una telefonata.

Il gatto da un angolo nascosto vide l'andirivieni del caso e capì che non avrebbe più goduto delle coccole della sua padrona.

Girovagò fino a sera, poi si addormentò alla periferia del paese, dove c'era tanta spazzatura.

Un coro di squic squic, lo svegliò aprì un'occhio e si vide circondato da una ciurma di topini, erano circa una dozzina, aprì l'altro occhio rimanendo fermo: gli si svegliò l'olfatto perchè sentì odore di formaggio e puzza di pesce, a questo punto svegliò l'udito e ascoltò:

«Che ne pensate ragazzi?» disse un topino, «Dobbiamo fidarci?» Fra code e zampette si fece largo un topo più grosso, aveva la coda mozza e una vistosa cicatrice sul collo:

«Ragazzi attenzione! L'altra volta era una mamma gatta che aveva bisogno di aiuto, ma questo felino è solo un po' magro, lo avranno abbandonato, e dunque, è pericoloso, lasciamogli da mangiare e andiamo via.»

Tutti arretrarono di un passo, aspettando gli eventi.

Il gatto capì che quella ciurma di topi aveva un capo, e dunque erano organizzati. Senza alzarsi il gatto mise il muso vicino al cibo fece una smorfia di schifo, mangiò il formaggio, ma il pesce lo rifiutò.

«Vi ringrazio topini!...sapete? Io non mangio topi.» Un coro esultante di squic-squic fece un passo in avanti e coda mozza gli disse: «Benvenuto nel nostro clan, come ti chiami?» «Baffone» rispose il gatto.

«Ciaooo Baffone! » Fu un saluto corale. «Rimani con noi?» Baffone senza scomporsi rispose: «Ci penserò, ma ora ditemi di mamma gatta, di cui parlavate poco fa, cosa le è successo?» Coda mozza chiamò orecchione, un topino dalle orecchie enormi con un paio di occhiali dalle lenti spesse, è l'addetto a raccogliere libri nella spazzatura, Con voce profonda da vecchio attore racconta: tutti erano tepore della tana.

«Era notte una notte di fine inverno, noi eravamo occupati a differenziare l'immondizia è il nostro lavoro sai, dobbiamo mettere la plastica da una parte, prendere carta e stracci perché ci servono per le nostre tane, le cose da mangiare dobbiamo scegliere i meglio conservati e biologici, il resto viene raccolto dagli addetti ai lavori: gli Operatori Ecologici...

«Ho capito» l'interruppe Baffone, «Ma a me interessa mamma gatta... orecchione prosegui:

«Da giorni gli operatori ecologici non passavano, la catasta di immondizia era alta, quella notte sentimmo un lamento provenire proprio dall'alto della spazzatura, visto che si trattava di una gatta ci guardammo bene dall'avvicinaci.

La gatta non smetteva di lamentarsi, poi qualcosa franò, cadde giù tanta sporcizia e mamma gatta era lì a frugare finché in bocca non ebbe un gattino, frugò ancora e ne salvò un altro, si rituffò e salvò anche il terzo, era malconcio, aveva una zampa che sembrava staccata dal resto del corpo. La gatta riavvicinò i suoi cuccioli, tremavano come noi quando vediamo voi gatti... «Allora?» disse Baffone. «Allora noi siamo corsi a prendere gli stracci, li abbiamo coperti e riscaldati, mamma gatta si calmò. Intanto andammo a cercare del latte, trovammo dei contenitori ancora chiusi, quanta roba buttano gli umani! Mamma gatta lo gradì e, solo dopo essersi rifocillata ci guardò meravigliata e grata, perché disse che senz'altro noi i suoi piccoli sarebbero morti.

Furono giorni difficili per mamma gatta, il piccolo malato non voleva mangiare, lei lo leccava e lo teneva vicino, la zampina non guariva, ci volle una settimana poi, il micino si riprese, mamma gatta rimase con noi finché i suoi cuccioli furono in grado di camminare, Zampetta (così lo abbiamo chiamato) faticava, qualche volta i salti non gli riuscivano bene e ricadeva sul sedere, subito però, si rialzava e rincorreva i suoi fratelli.»

La notte se ne stava andando, il cielo tendeva a schiarirsi, Baffone voleva la fine del racconto, coda mozza gli disse che la storia era finita e che tutti dovevano iniziare il lavoro compreso lui se voleva rimanere nel clan.

«Ora deciderò, ma adesso dimmi, di che colore erano i gatti?»

Coda mozza sbrigativo gli rispose: «La mamma era una bella soriana, tigrata a strisce grigi-nere e i piccoli: due rosso-marrone e Zampetta come la mamma, ma con una stella bianca sotto il mus... e si avvicinò fino sotto il muso di Baffone... In quel momento si sentì il motore del camion degli operatori ecologici, si stava avvicinando in fretta, fu panico nella ciurma, se quelli si mettevano a fare una pulizia integrale per loro era la fine.

Baffone capì al volo la situazione e gridò alzandosi: «Venite con me!»

Coda mozza che gli era lì vicino e che già, secondo lui aveva capito chi fosse quel gatto, lo osservò nel movimento che fece per alzarsi e non ebbe più dubbi: gatto e topo si guardarono negli occhi e si intesero, ma le circostanze non permettevano spiegazioni.

Coda mozza chiamò con uno squic d'allarme e, in volata tutti corsero dietro a Baffone. Fu una lunga corsa, Baffone li portò a casa di Bice.

Il mio posto è qui sul cuscino, per voi c'è tutta la cantina a disposizione. La raccolta dell'immondizia qui non è differenziata ma regolarmente due volte la settimana passano gli spazzini; basta fare un buco nel sacco e si trova roba per tutti i gusti.

Una specie di squittio si levò dal coro quando Baffone con un balzo maldesto si sedette sul cuscino: «Zampetta! Zampetta! Sei proprio tu? Che bello! Abbiamo ritrovato Zampetta! Ora tocca a te raccontare...

«Amici, cosa vi devo dire, io non ricordo molto, so che abbiamo camminato tanto, e finalmente in una fattoria dove c'erano altri gatti e altri animali trovammo un posticino, stavamo bene lì, mamma gatta era contenta e giocava con noi. Un giorno mi sono ritrovato chiuso in una scatola, mi portarono qui da Bice.

Lei mi voleva bene, mi perdonava tutte le marachelle che combinavo, poi mi diceva che ero un lazzarone perché non davo la caccia a voi topastri, ma la mia ciotola era sempre piena di buoni croccantini e perciò non mi restava che dormire e farmi fare le coccole. Ora lei non c'è più ed è per questo che sono fuggito.»

Un uomo entrò dal cancello, diede da bere ai fiori, passando vicino al portico vide la ciotola vuota.

«Non ti fai vedere, ma so sei qui nascosto» riempì la ciotola di croccantini poi se ne andò.

Coda mozza disse a tutta la ciurma: «Diciamo grazie a Baffone per il suo aiuto, ma qui non ci fermeremo molto, si toccò la cicatrice, io delle cantine non ho fiducia, e voi sapete bene il perché disse toccandosi l'orecchio.

»Con uno squic-squic, generale la ciurma rispose: «Noi saremo sempre con te.»

Baffone non ascoltava più, già dormiva.

DALLE FABBRICHE ALLA PENSIONE

5

RACCONTO BREVE



La mia storia, dalle fabbriche alla pensione

Entrai nella mia prima fabbrica nel 1952, si chiamava Scuola. La mia classe era composta da 44 bambini, tutti maschi e tutti col grembiale nero, con le mani tenute in seconda, dietro la schiena, quando non erano impegnate a scrivere con il pennino intriso nell'inchiostro. La scuola era vista come il lavoro dei bambini, era la loro fabbrica il cantiere dove dovevano lavorare con disciplina e senza il diritto di critica.

La scuola scaricava sullo studio gran parte delle sue responsabilità, c'era un solo insegnante e se questo, per sfortuna, era impregnato dalla cultura del recente passato regime, pretendeva, che gli alunni credano, obbediscano, studino con disciplina senza discussione inquadrati come dei soldatini.

La mia risposta a questa realtà fu di impegnarmi il meno possibile, in compenso mi tuffai nella lettura. Leggendo e sognando su ogni libro, la lettura divenne un problema, una vera droga, la sostituivo ai compiti assegnati dalla scuola, non mi bastava mai, dovettero intervenire i miei genitori proibendomi di leggere. Lo scontro fu duro, ma continuai a leggere.

La mia seconda fabbrica, fu quella vera, non entrai vestito con il grembiule nero, ma con la tuta blu. Non fu difficile abituarmi, avevo l'esperienza precedente.

La cosa che mi colpì da subito fu il concetto di separazione del lavoratore e la sua personalità, nel senso che, l'uomo vive il suo lavoro non come espressione delle sue capacità ma come qualcosa di esterno da esso. Mi sono sentito sempre sentito controllato e manipolato da altri meccanismi che assicurano il comando del vertice.

Una piramide gerarchica, con la divisione del lavoro che svaluta ogni iniziativa individuale. Mi sono accorto di non aver nessuna possibilità di influenzare le scelte aziendali, non avevo il controllo neppure sulle condizioni e sicurezza del lavoro. Anche in questa fabbrica dovevo abbandonare ogni possibilità di libero agire e di controllo sul mio lavoro, ero ancora un oggetto.

Trascorsi così molti anni cercando di perdere meno dignità possibile mantenendo la mia personalità, lottando cercando di cambiare il sistema, aiutando i compagni di lavoro. Diventando in rappresentante sindacale.

Finalmente la pensione, forse il giorno più bello della mia vita, ed ho scoperto L'ozio, un vero colpo di fulmine. L'Ozio non è quello che pensa di solito la gente, anche perché chi lavora, di solito pensa poco. La colpa dell'avversione al termine ozio è anche dovuta dai proverbi vedi: l'ozio è il padre dei vizi, relegandolo in una sorta di faccende cupe, immorali. Il mio Ozio non è l'assenza di attività, anzi richiede una grande disponibilità di fantasia, del senso del bello e perché no, anche capacità di amare. L'ozio di cui parlo è un ozio attivo, ma non è che invento nulla, c'era già l'optium dei romani, che dava dei significati precisi, oltre il tempo libero, il riposo dagli affari, la calma, la pace, la contemplazione, c'era lo studio che era una attività facente parte dell'ozio. Secondo Dante la contemplazione era un'attività da praticare assiduamente perché attraverso questa si acquista la verità. Il meditare su tutte le cose ha il privilegio che l'azione non avrà mai, perché è limitata e relativa al momento, mentre meditando si riescono contemplare tutte le varie situazioni.

Ma al di là di tutte queste teorie oggi inizio la giornata di ozio attivo con una cerimonia molto maschile: il taglio della barba, non sarà il taglio frettoloso, di quando andavo a lavorare, con il rasoio elettrico, che lascia la pelle arrossata mentre ascoltavo spezzoni di giornale radio, tanto per sapere se è scoppiata una nuova guerra. Ora mi sono scordato di queste frettolose faccende. Ora la rasatura è più lenta, uso il sapone col pennello, tanto sapone, invece del giornale radio ascolto musiche che invitano il pennello a movimenti lenti e la lametta sarà nuova riscaldata dall'acqua calda ed intanto penso a quelle odiose corse per timbrare il cartellino della fabbrica in orario. Penso a tutte quelle ore buttate via, vendendo la mia capacità lavorativa come se fossi merce. No ora il tempo è mio anzi è la mia vita.

Ho amato sempre la gente, ma ora che mi sento libero anche di più. Mi piace immergermi nella folla, essa non mi ha dato mai fastidio, adesso il contatto mi piace maggiormente. Ora che ho risolto le mie principali esigenze esistenziali, casa, lavoro ecc. Andando in pensione ho più tempo libero per pensare a me stesso e per cercare di capire gli altri. Amo ascoltare la gente, la loro vita e le loro storie.

Mi piace la gente anche se non la pensa come me, perché è il modo di imparare e vedere il mondo sotto altri punti di vista, Amo le persone di altre culture e colore. Mi piace talmente la gente che ho fatto del volontariato nello SPI cercando di aiutare a risolvere problemi che angosciano le persone più anziane.

Mi piace la gente anche quando non la capisco, anni fa le persone parlavano meno, nei dibattiti, assemblee, se venivano intervistati avevano paura di dire sciocchezze, oggi invece tutti hanno cose da dire, convinti di avere la verità in tasca, sicuri di ciò che dicono perché lo ha detto l'influencer di turno o lo hanno detto in televisione.

Capire la società e l'organizzazione della stessa è molto difficile va molto oltre dell'intelligenza semplice ci vuole maturità, conoscenze, esperienze di partecipazione alla vita associativa, cose che l'intelligenza artificiale non possiederà mai. Se tutto questo manca uno può essere anche un genio in qualsiasi disciplina ma sarà come un bambino nell'analisi di una struttura così complicata. **È questo che manca in questo momento storico a tanta gente.**

DIARIO DELLE COSE SEMPLICI

6

RACCONTO BREVE



DIARIO DELLE SEMPLICI COSE (Marzo 2026)

Il primo perlaceo tocco dell'alba mi trova già sveglia. Sono ancora qui in questo mattino di marzo testardamente in piedi sui miei solitari ... anni a ripetere i soliti gesti: aprire le imposte, lavarmi, vestirmi, consumare la colazione accompagnata dalle voci illuminanti di Rai Radio 3 che mi offrono notizie, opinioni, musica e libri. Da qualche giorno si parla incessantemente delle nuove guerre, quelle vecchie, mai risolte, passano in secondo piano. Purtroppo questi conflitti recenti spronati da linguaggi violenti incidono negativamente soprattutto sulle persone anziane portatrici di memorie della seconda guerra mondiale e delle conseguenze lasciate dal conflitto. Comincio a credere che settant'anni di pace, più o meno turbata da conflitti circoscritti siano stati un miracolo. Desolata dagli annunci di morte e case mutate in macerie dove resta solo il silenzio delle voci, cerco di dissipare quell'alone grigio che aleggia sui pensieri, per sopravvivere mi abbandono alle piccole semplici cose. Dalla finestra della cucina respiro l'odore fresco del bosco già vestito di verde, ascolto il canto delle raganelle nascoste tra l'erba che indossa l'eleganza della rugiada. Poi lo sguardo cade sulla lunga e stretta aiuola dove sopravvivono alcuni cespugli che fanno da confine con la casa vicina disabitata da qualche anno. Ora una giovane coppia nel tempo libero dal lavoro la sta risanando dai danni causati dal tempo. Le case della nostra via sono figlie degli anni Settanta / Ottanta quando la classe operaia e impiegatizia, a costo di grandi sacrifici poteva permettersi un'abitazione di proprietà. Niente lussi né orpelli, semplicemente un luogo dove vivere e crescere i figli ed ora, a distanza di oltre mezzo secolo, tetto e finestre chiedono aiuto. I giovani vicini porteranno linfa nuova e magari qualche bimbetto. Ma tornando alle piccole cose, terminata la colazione sbriciolo un po' di pane secco e mi accingo a spargerlo per gli uccellini, ed ecco che, immobile tra i vecchi ramoscelli dell'azalea, scorgo due occhietti vispi e la fiammante gorgiera del mio pettirosso che, dalla sua "abitazione" mi guarda in attesa dei bruscolini di pane. Io e lui, entrambi solitari, ci conosciamo da qualche anno. Ignoro quale possa essere la sua età, so che a fine novembre

arriva e se ne va agli inizi della primavera. Ogni volta mi chiedo come sia possibile che quei pochi grammi di piume (a pesarli ci vorrebbe la bilancina dell'orafo) siano capaci di voli straordinariamente lunghi e pericolosi. Da qualche giorno sembra essere arrabbiato e una ragione c'è, il paesaggio a lui consueto è cambiato. Degli oggetti strani, invadenti, hanno usurpato il suo territorio. I nuovi proprietari della casa hanno osato portare qualcosa nei pressi della siepe, luogo della sua residenza! Un bel tavolino e una altrettanto bella panchina in ferro battuto dal nobile aspetto, sul tavolino è posata una grande tazza gialla con tanto di piattino dove fanno capolino delle succulente. Uno stelo sorregge un microscopico innaffiatoio che pare dire: ci penso io a dissetarvi. Ma non finisce qui l'invasione, sulla lunga aiuola sono comparse le statuine dei sette nani sorvegliati da Biancaneve. Nati dalla penna dei fratelli Grimm e resi famosi da Disney, hanno trovato estimatori in varie parti del mondo come arredo da giardino. Qui, immersi tra violette e foglie di mughetto attendono nella loro immobilità che la pioggerellina primaverile cada a brillantare i loro colori, mentre una lumachina impertinente lascia una scia iridescente sul cappello di Brontolo. Accanto, Biancaneve trasognata, stringe al petto un mazzo di fiorellini dove un'ape distratta dai colori va cercando il polline. A lungo bistrattati, definiti di cattivo gusto, qui tornano a rivivere come abitanti del giardino. Richiudo la finestra e penso, beati loro che ignorano le guerre, il dolore di quei bambini che da adulti, ricordando rinnoveranno altro odio e sete di vendetta.

Dicono che senza speranza non si può vivere. Dicono.

Il pettirosso è partito, tornerà? Io l'attenderò perché è una delle semplici cose che, con altre, danno serenità alla vita. Per ora respirerò la primavera che tutto abbraccia nel suo aprirsi di luce.

UN AMORE PER TUTTA LA VITA

7

RACCONTO BREVE



“UN AMORE PER TUTTA LA VITA”

Le rive del Lago Maggiore quella mattina abbracciavano Arona in festa, vestita di storia ed eleganza: era il 2 Giugno e tutto intorno parlava di un'Italia Repubblica, fiera, con l'idea di libertà impressa nell'anima.

Le acque del lago erano limpide, cristalline, calme come le colline boschive che incorniciavano una città ancora assonnata: il sole si era svegliato appena ed illuminava la cima dell'albero maestro di una piccola barca a vela che ondeggiava ancorata al molo.

Il volo dei cormorani, solo questo aveva rapito Luca quella mattina. Sopra di lui ed intorno a lui null'altro contava di più: rapito dalla forma geometrica delle loro ali, Luca non poteva fare a meno di immaginare i disegni che proiettavano in cielo, strofe di una poesia che non si può leggere, ma solo ammirare, opere d'arte che non avevano altre parole se non l'ingenuità della loro essenza.

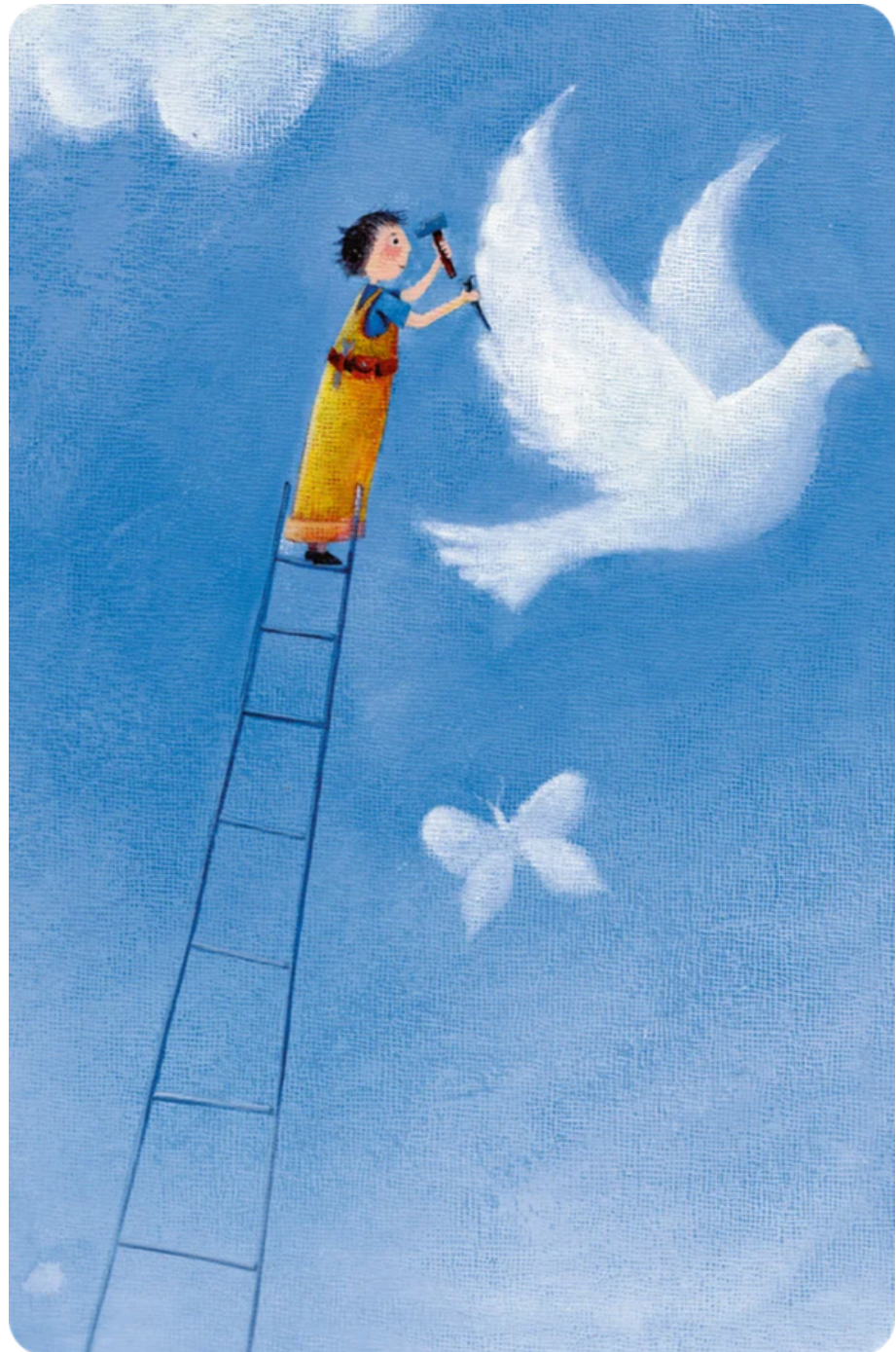
La natura per Luca era molto più di un luogo da vivere: era il posto del cuore, parlava la sua lingua, scriveva i suoi pensieri, si esprimeva attraverso i suoi sensi: lui era natura, si fondeva con essa e da essa rinasceva. Molti considererebbero pura vocazione ciò che legava Luca alla maestosità dei paesaggi che incontrava, altri lo consideravano semplicemente un tipo un po' strano, fuori dalle righe, fuori luogo, che parlava agli scoiattoli ed era convinto che i fiori avessero occhi per ricambiare il suo sguardo. Luca era incapace di immaginare che si potesse dare un senso ai propri giorni intrappolati nelle città, dentro agli uffici o nell'imbarazzo del traffico mattutino, a lui piaceva la libertà.

Avventuriero e sprezzante come un gabbiano intrepido, si vestiva di pioggia e sembrava incosciente che il vento della vita può spezzare anche i rami di un forte castagno.



Era un'artista Luca, uno scultore di 39 anni, che per casa aveva una barca con cui mettersi in viaggio: un cuore romantico che non desiderava altro se non quello che la sua vita gli stava già offrendo: naturale bellezza..

Profondi occhi blu illuminavano un viso pulito e fresco di sole: i suoi capelli biondi non conoscevano altro pettine se non l'allegria del vento e sulla sua pelle splendeva l'estate anche nelle fredde sere d'inverno.



Per Vittoria era affascinante ed elegante: nessuno più di lui la faceva sorridere di gusto. Insieme a Luca la vita di tutti i giorni era bella, dolce: bastava poco per sentirsi meglio. Nata in una grande città, aveva deciso di cambiare vita per seguire quell'uomo poeta che si perdeva nelle sue sculture e che di un piccolo fiore sapeva fare il più bel regalo.

Per Luca gli occhi di Vittoria erano rosa, non tanto per colore, ma perché in essi respirava il profumo delle rose e la morbidezza delicata dei loro petali. Sapeva di aver accanto una donna matura, ma non seppe mai la sua vera età; neppure lo volle mai sapere poiché ciò che li unì non fu il tempo, ma l'amore. E si sa l'amore non ha età.



Si incontrarono un anno fa, sul lago di Costanza, in un caldo pomeriggio estivo: lui scolpiva un gufo in legno di betulla, lei intonava musica con il suo violino. Non poteva essere che una violinista: le sue note erano capaci di intonare persino l'amaro del più dolce degli amori.

Luca non poté che esserne travolto.

In pieno.

Si innamorarono e non si lasciarono più. Era come se il loro cuore si fosse unito molto prima di quell'incontro: sicuri di conoscersi da sempre, come se la loro storia non avesse né un inizio, né una fine. Luca la sentiva sulla pelle, la respirava nell'aria e si perdeva nei suoi occhi come un pellegrino che scopre il suo viaggio lento, passo dopo passo.

Il ragazzo non seppe mai come, né perché ma la creatura che tanto amava aveva i lineamenti soffici di una nuvola e l'esuberanza di un vulcano in eruzione. Vittoria era così.. lieve ma al contempo straordinariamente forte ai suoi occhi.

Ripartirono per l'Italia, lei lo seguì: erano uniti.

La barca a vela del giovane fu la loro casa, il sole e la luna facevano da cornice alle loro giornate e mentre il vento soffiava sulle vele, Luca stringeva forte il timone con una mano e con l'altra stringeva a sé la sua dolce amata: era stupendo cenare insieme ogni sera in un posto diverso. Lei era spontanea, semplice: indossava lunghi abiti bianchi di cotone con piccole decorazioni di pizzo ed amava stare a piedi nudi. I suoi lunghi capelli lisci in primavera si vestivano di margherite, in autunno indossavano foglie arancioni e ghirlande di bacche rosse. L'acqua azzurra del lago era l'unica gemma preziosa che Vittoria indossava, la sua collana di perle.

La natura le aveva donato ogni meraviglia: Vittoria era molto più che bellissima, era unica agli occhi del suo amato che, traboccante di tenerezza, gli offrì tutto il suo cuore.

Erano fatti per stare insieme: si unirono liberamente, con amore profondo, scegliendosi.

Luca trovava in lei ispirazione continua: le sue opere parlavano di lei, sapevano che grazie a lei, insieme a lei quel giovane ragazzo sapeva mettere "il cielo in una stanza" e volare "nel blu, dipinto di blu".

Luca era pieno di gratitudine, lei ancor di più; ma sebbene quell'uomo gentile fosse nell'anima, Vittoria sapeva che doveva tornare indietro, riprendere il suo posto, lasciarlo andare.

Non era semplice far un passo indietro: non era semplice permettere a quel grande amore di guardare oltre, di capire che non poteva essere solo sua.

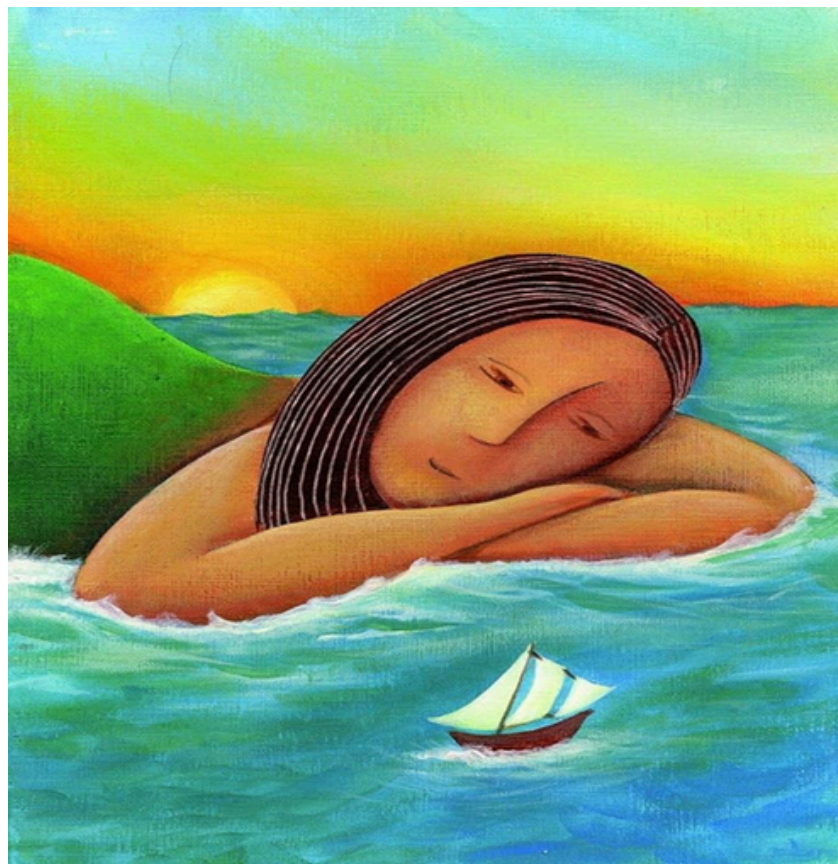
Una mattina di settembre Luca si svegliò e non vide che una distesa lacustre intorno a sé, sembrava che il vento avesse perso la sua voce e che il sole avesse il pallore di un fuoco spento.

“ Vittoria, dove sei mia cara? Vieni, ti prego, stammi vicino, torna qui, accanto a me”

Nessuno può essere quello che non è: a lei non era concesso che amare in silenzio un essere umano. Luca non seppe mai che la brezza del vento era il bacio della sua amata e che i voli dei gufi erano messaggi d'amore che lei gli inviava segretamente.

Non era sogno, lei era reale, lei era natura.

Lo amò follemente, così tanto da perderlo e accontentarsi di averlo incontrato in una parentesi d'eternità.



IL CAPRONE PUZZOLENTE

8

RACCONTO BREVE



Il caprone Puzzolone

Era il 1977, avevo da qualche giorno finito gli esami di maturità presso l'Istituto Tecnico «Algeri Marino» di Casoli, quando un mio amico d'infanzia, che ora purtroppo ho perso di vista, mi propose di andare alla fiera di Torricella Peligna. In realtà, la fiera in sé per sé, con le sue bancarelle, i suoi giocolieri e, soprattutto con le bestie che i contadini della zona espongono al pubblico, non ci interessava per niente.

Il nostro vero scopo, o meglio, la nostra speranza, era quella d'incontrare qualche bella ragazza.

Di solito vi andavamo a piedi, attraversando i campi, ma in quel giorno di fine luglio sembrava volesse piovere, per cui decidemmo di prendere la corriera.

Salimmo sul mezzo pubblico alla fermata degli autobus nella piazza del paese, pagando il biglietto al conducente il quale, fumando e sbuffando, ci avvolse in un'acre e puzzolente nuvola di fumo (all'epoca non era ancora vietato).

Dietro il posto di guida sedeva il padre dell'autista che, a sua volta, aveva fatto lo stesso mestiere per tutta la vita e, pur essendo già in pensione da circa un decennio, continuava ad accompagnare il figlio, a suo dire per aiutarlo; in realtà, perché si annoiava mortalmente e non voleva trascorrere il suo tempo a giocare a carte nel bar della piazza.

Ci sedemmo su dei sedili fatiscenti e maleodoranti.

L'autobus era stracolmo di anziani che si recavano alla tanto attesa fiera per fare qualche piccolo acquisto, ma soprattutto perché, per loro, essa rappresentava un posto dove incontrare vecchi conoscenti che, per i motivi più disparati, avevano perso di vista.

Giunti che fummo nei pressi della Morgia dove, ovviamente, non dominava ancora l'opera d'arte Orizzonti di Costas Varotsos, accadde un fatto strano e divertente che mi è rimasto impresso nella memoria e, ancora oggi, quando ci penso, sorrido divertito.

un'anziana signora vestita a lutto era ferma in mezzo alla strada, nella mano sinistra reggeva una grossa fune che era anche legata al suo polso, mentre il braccio destro era alzato in aria e lo agitava energicamente nella speranza di bloccare la corriera.

Il conducente, vedendola, inchiodò il mezzo con una brusca frenata.

Tutti i passeggeri, istintivamente poggiarono le mani sul sedile anteriore. Lo scossone svegliò anche il padre dell'autista che, come suo solito, si era appisolato con la testa reclinata sullo schienale e che continuava a ballonzolare a ogni piccolo sobbalzo.

Il vecchio, svegliatosi di soprassalto, malgrado fosse ancora un po' intontito, riuscì con fatica ad aprire la portiera e salutò educatamente la vecchia signora, che gli rispose con dei lunghi mugugni.

Annina «la taliana», come la chiamavano tutti a Gessopalena, non era la sola a dover salire sul pullman. La donna, prima prese dal bordo della strada una gabbia di legno

dove c'erano delle galline spennacchiate che chiocciavano rumorosamente e la depose sul pavimento del mezzo pubblico, poi prese un cesto di vimini pieno di uova e lo poggiò sulla gabbia delle galline e infine cercò di far salire il caprone che era legato all'estremità opposta della lunga fune che le cingeva il polso sinistro.

«Mannaggia alla Maiella! Vuoi salire o no, vecchio caprone?», urlò la vedova al povero animale che non voleva assolutamente salire sul pullman.

A quel punto l'autista, vista la grossa difficoltà contro la quale lottava Annina, scese dall'autobus per cercare d'aiutarla ma il caprone, forse impaurito dalla gente stipata nella corriera, che lo scrutava divertita e che rideva a crepappe, puntava fermamente le zampe anteriori sul predellino e si rifiutava di salire.

Dopo qualche minuto d'immane fatica, Annina, tirando l'animale per la lunga barbetta che le pendeva sotto il mento, riuscì, anche grazie al prezioso aiuto del conducente che spingeva con forza il caprone dal didietro, a farlo salire sul mezzo, nonostante continuasse a belare come un forsennato.

Fu allora che ci rendemmo tutti conto che al caprone era stato messo una specie di paracolpi triangolare all'altezza dei genitali. Il marchingegno era di plastica e alle sue estremità erano legati dei lacci saldamente annodati a fiocco sulla schiena della povera bestia.

Annina si avvicinò all'autista che nel frattempo era ritornato al posto di guida, aprì un enorme portafoglio di finta pelle e gli consegnò cinquecento lire.

«Annina, non bastano! Oltre a te, ci sono almeno dieci galline e, soprattutto, c'è quella bestia puzzolente che occupa almeno due posti!», le disse l'uomo. «Chi? Puzzone? Ma mica si siede lui. Lo sto portando alla fiera di Turcijelle per venderlo!», gli rispose la donna, bestemmiando tutti i santi del paradiso. L'autista, che conosceva le bizzarrie bonarie della vecchia signora, le chiese: «Posso farti una domanda?».

Annina acconsentì facendo un lieve cenno del capo, senza neanche proferire parola.

«A che cosa serve quello strano aggeggio di plastica che hai messo al tuo Puzzone?».

All'interno dell'autobus, che intanto aveva ripreso lentamente il suo percorso, scese un silenzio di tomba, in attesa della risposta della vecchia signora.

«Siccome va appresse a tutte le capre di Gessopalena, ho pensato di impedirgli di usare il fischiello che porta tra le cosce! E siccome devo venderlo a peso, è meglio che non si stanchi troppo!!!».

Tutti i passeggeri si misero a ridere fragorosamente, tranne il padre dell'autista che era tornato a russare beatamente.

Il pullman arrivò finalmente a destinazione e tutti i viaggiatori si dispersero in mezzo al caotico trambusto...

Girovagammo senza meta per il mercato fino all'ora di pranzo e, non avendo incontrato nessuna bella donzella, delusi, tornammo a casa a piedi.

L'anno successivo, quando tornai a Gessopalena per passare qualche settimana con la mia famiglia, dopo un faticoso anno di studi all'università di Bologna, seppi casualmente che Annina «la taliana», era morta in campagna, colta da un infarto fulminante, in mezzo ai suoi numerosi animali e, mi piace pensare, ancora con il suo Puzzone vicino.

IL GATTINO

9

RACCONTO BREVE



Il gattino

Camminava da solo sotto la pioggia che gli scivolava addosso come una cascata di lacrime. Assorto nei suoi cupi pensieri, ripensava, rifletteva.

A cosa? Forse a qualche amore perduto, alla sua vita che era quasi alla fine, al passato, all'oscuro presente, alle possibilità che aveva perso,

Ai suoi demoni interiori che non lo lasciavano mai. Ormai era tardi per qualsiasi cosa, non c'era più luce per lui, solo la pioggia e il buio nel suo cuore Però.... Forse.... Quando vide il piccolo gattino abbandonato, bagnato e infreddolito, e si guardarono, lo raccolse, lo strinse a se e cercò di asciugarlo.

Aveva salvato una piccola vita...E allora gli sembrò che magari aveva ancora qualcosa da dare, da amare. Forse c'era ancora speranza, forse c'era ancora amore. Un raggio di sole lo investì, la pioggia era cessata e uno splendido arcobaleno solcava il cielo limpido. Si rese conto che per lui erano tornati la luce, la voglia di vivere e il piccolo gattino che teneva stretto a se e che stava portando a casa. Si erano salvati a vicenda.

LA MIA CASA HA LA SOFFITTA

10

RACCONTO BREVE



La mia casa ha la soffitta.

Le case precedenti erano senza. Questi fatti che mi accingo a raccontare sono accaduti quasi 17 anni fa. Ci eravamo da poco trasferiti nella nuova casa, la casa dei nonni per Sofia e suo fratello Gabriel. Per andare in soffitta c'è una bella scala di legno e un giorno mi accorgo dei buchetti sul pianerottolo al 1° piano. Spengo la luce e mi infilo a letto. E nel buio della notte sento dei passettini impercettibili tanti passettini leggeri ma ... Accendo la luce del corridoio e i rumorini non si sentono più. Ritorno a letto e sento di nuovo i passettini. Mi alzo nel buio e li vedo non tanti ma almeno 20. Anche loro mi vedono e non scappano.

- Che ci fate in casa mia"? –
- Casa tua? Sì casa mia. Tu abiti in questa casa dal 2008 la casa è stata costruita nel 1955 e tu non eri ancora nato. (è vero!) E noi c'eravamo già. Mi rivolgo a quello che era il capo. -
-
- Ho firmato delle carte di acquisto, il mutuo, le rate mensili e tutto il resto.

Siccome sono un pacifista non vi faccio la guerra per sterminarvi farei un genocidio, sono un uomo buono e vi offro un accordo:

- 1. Di notte non fate troppo rumore perché ho il sonno leggero
- 2. Non fate troppi buchi nel legno della scala perché potrebbe crollare e andremmo tutti in rovina.-

Dopo una lunga trattativa il giorno dopo firmammo il patto di convivenza.

E tutt'ora è in vigore.

LA PENSIONE NON SPEGNE L'IMPEGNO

11

RACCONTO BREVE



“La pensione non spegne l’impegno “

Ettore Ferri , detto il tulle, aveva settantadue anni e una cartellina rossa sempre sotto il braccio.

Dentro non c’erano solo volantini dello SPI-CGIL, ma una vita intera di appunti, numeri di telefono scritti a matita, ritagli di giornale ingialliti e fotografie in bianco e nero di scioperi che nessuno ricordava più con precisione.

Ogni mattina attraversava la piazza del paese con passo lento ma deciso, salutando la portinaia col bigodino ancora in testa, il barista, il panettiere col grembiule infarinato, il postino. Non perché fosse famoso, ma perché, in un modo o nell’altro, aveva aiutato tutti.

Ettore era stato operaio metalmeccanico per quarant’anni. La fabbrica lo aveva piegato nella schiena e indurito nelle mani, ma gli aveva insegnato una cosa fondamentale: da soli non si va lontano.

Quando era andato in pensione, molti gli avevano detto di godersela, di pensare a sé stesso. Lui aveva sorriso, come si fa con chi non capisce fino in fondo, e il lunedì successivo si era presentato nella sede dello SPI-CGIL con la stessa puntualità di quando timbrava il cartellino.

La sede era un appartamento al piano terra, con le pareti tappezzate di manifesti: difesa delle pensioni, sanità pubblica, diritti sociali.

L’odore era un misto di caffè, carta e tempo.

Ettore si occupava soprattutto degli anziani soli: li aiutava a compilare moduli incomprensibili, a prenotare visite mediche, a fare ricorsi contro bollette sbagliate o pensioni calcolate male.

“Non è carità,” ripeteva spesso, “è giustizia.”

Un giorno arrivò Maria, ottant’anni, vedova, con le mani che tremavano più per la rabbia che per l’età. Le avevano tagliato una parte della pensione sociale.

Ettore l’ascoltò senza interromperla, come faceva sempre. Poi aprì la cartellina rossa, tirò fuori un modulo e iniziò a spiegare, con calma, cosa si poteva fare.

Ci vollero settimane, telefonate infinite, una mattina passata davanti a un ufficio chiuso “per aggiornamento del sistema”.

Alla fine, Maria riottenne tutto. Quando tornò in sede con una torta fatta in casa, Ettore arrossì come un ragazzo. “

Non doveva,” disse. Ma quella torta la mangiarono tutti, perché le vittorie, anche piccole, si condividono.

Non tutti capivano il suo impegno. Suo figlio, che lavorava in un call center a tempo determinato, gli diceva spesso che il sindacato era una cosa del passato.

Ettore non si offendeva. “Ogni epoca ha le sue lotte,” rispondeva. “Ma se perdi la memoria di quelle vecchie, non vinci nemmeno le nuove.” Per questo insisteva tanto nel dialogo tra generazioni: organizzava incontri con studenti, precari, giovani lavoratori.

Raccontava delle occupazioni, dei contratti conquistati, degli errori fatti. Non si presentava mai come un eroe, ma come uno che aveva imparato sbagliando insieme agli altri.

La battaglia più dura arrivò quando chiusero l’ultimo ambulatorio pubblico del quartiere.

Per molti anziani significava dover prendere due autobus per una visita, o rinunciare del tutto. Ettore e lo SPI-CGIL organizzarono assemblee, raccolte firme, presìdi sotto il comune.

Pioveva spesso, e le ginocchia gli facevano male, ma lui c'era sempre. Un giorno, mentre parlava al megafono con la voce un po' roca, vide tra la folla una signora che conosceva appena. Gli fece un cenno di incoraggiamento. In quel momento capì che, anche se avessero perso, ne sarebbe valsa la pena.

Non persero. L'ambulatorio riaprì, con orari ridotti ma sufficienti. Non fu una rivoluzione, ma una conquista concreta.

La sera, tornando a casa, Ettore appoggiò la cartellina sul tavolo e si sedette in silenzio. Pensò a tutti quelli che non c'erano più, ai compagni di fabbrica, alle manifestazioni finite male e a quelle finite bene. Sentì una stanchezza profonda, ma anche una pace rara.

Il giorno dopo era di nuovo in sede. C'era già qualcuno che aspettava. Ettore sorrise, prese la cartellina rossa e si mise al lavoro. Perché per lui l'attivismo non era un ruolo, ma un modo di stare al mondo: lento, ostinato, collettivo. E finché ci fosse stato anche solo un diritto da difendere, sapeva che non sarebbe mai andato davvero in pensione.

Negli ultimi giorni Ettore arrivava in sede più tardi del solito. La cartellina pesava come sempre, ma il respiro no, quello era diventato corto, irregolare.

Nessuno glielo faceva notare apertamente: ci si limitava a preparargli il caffè prima ancora che lo chiedesse, a dirgli

“ci penso io” con una gentilezza nuova, quasi timida.

Lui capiva, ma faceva finta di niente.

Continuava ad ascoltare più che a parlare. Seduto dietro la scrivania, con le mani intrecciate, lasciava che le storie scorressero davanti a lui: una pensione minima che non bastava, una badante in nero, una visita rimandata di mesi.

Ogni tanto chiudeva gli occhi per qualche secondo, poi li riapriva e diceva: “Allora, vediamo.” Era il suo modo di restare.

Un pomeriggio portò la cartellina a casa e la svuotò sul tavolo della cucina. Mise in ordine i fogli, buttò via i doppioni, riscrisse alcuni numeri di telefono. In cima lasciò un appunto:

“Da seguire: ambulatorio, trasporti anziani, assemblea giovani.”

Non c’era il suo nome, non serviva.

L’ultima volta che uscì fu per un’assemblea piccola, quasi informale. Parlò poco, ma disse una cosa che molti si ricordarono:

“Il sindacato non sono queste stanze. Siete voi, quando non vi voltate dall’altra parte.”

Applausi brevi, sinceri.

Ettore sorrise, stanco e contento.

Se ne andò una notte, senza rumore. La mattina dopo, davanti alla sede dello SPI-CGIL, qualcuno trovò un mazzo di fiori e la cartellina rossa appoggiata sulla sedia di sempre.

Dentro, al posto dei documenti, c’era solo un foglio con scritto: “Continuate.”

E continuarono

LO SCEMO DEL VILLAGGIO

12

RACCONTO BREVE



Lo scemo del villaggio

Gessopalena 4 dicembre 1943.

Due camion militari, scortati da un'autoblindo e un sidecar BMW R75, compaiono sinistramente nel bel mezzo di una bufera di neve.

Il piccolo convoglio militare si ferma al centro del paesello di montagna che è stato quasi completamente raso al suolo; soltanto la chiesa della Madonna dei Raccomandati e la fontana monumentale sono rimaste miracolosamente illese nel loro splendore.

Alcuni passanti, vestiti con abiti ormai ridotti a brandelli nonostante il freddo glaciale che imperversa sul paese martoriato dai bombardamenti e dai continui rastrellamenti, guardano con palese disprezzo il passaggio degli autocarri.

Un sottufficiale tedesco scende da uno dei camion, entra nel municipio semidistrutto e informa il podestà, in un italiano quasi incomprensibile, che ha ricevuto l'ordine di far sgomberare il Paese Vecchio entro due ore e di doverlo distruggere completamente per rallentare l'avanzata degli Alleati.

Gli ordina, inoltre, che la popolazione locale dovrà avviarsi a piedi verso Sulmona e che malati e vecchi saranno trasportati sui loro camion.

La notizia fa il giro del borgo in un batter d'occhio...

Alcuni anziani, nell'inutile speranza di poter recuperare in seguito quei pochi mobili rimasti miracolosamente intatti, li gettano giù dallo sperone roccioso su cui sono arroccate le case, ma sanno già benissimo che essi marciranno per sempre in mezzo alla neve.

Un gruppo di donne cerca di portare via di tutto: animali domestici, vestiti pesanti e le poche derrate alimentari che sono riuscite a nascondere nei posti più disparati delle loro abitazioni.

I renitenti alla leva sono nascosti nelle contrade, nelle stalle, nei campi, nelle grotte delle gole di Fara San Martino e sulla Maiella per non correre il rischio di essere reclutati con la forza nell'esercito nazifascista.

Gli ex militari del Regio Esercito che hanno abbandonato le loro caserme e buttato le loro divise per tornare a Gessopalena non sono ancora organizzati, sia dal punto di vista militare che logistico, per impedire la distruzione del Paese Vecchio.

Arrivati davanti alla fontana monumentale, i soldati tedeschi scendono dai camion e, sotto lo sguardo torvo di un ufficiale delle SS, cominciano a scaricare decine di conche di rame che ammucciano davanti al municipio, mentre ordinano agli abitanti di abbandonare la propria casa, urlando a squarciagola: «Gessopalena, kaput!!!».

Le donne urlano la loro disperazione, maledicendo i militari. I pochi bambini, che assistono alla pietosa scena, hanno gli occhi umidi, tremanti dalla paura.

L'ufficiale sbraita in un italiano stentato: «Avete due ore per abbandonare le case! Dopodiché, kaputt!».

Eva, un'anziana donna vestita di nero, lo maledice: «Lu cancre che te se magne!».

I soldati tedeschi, incuranti delle proteste degli abitanti del paese, sistemano una conca di rame zeppa di dinamite nella cantina di una casa. Uno di essi si appresta ad accendere la miccia.

L'ufficiale nazista si avvicina al muro e gli indica il punto preciso dove collocare l'esplosivo.

Eva continua imperturbabile a maledire i militari: «Maldette a che la mamme che t'ha date lu latte!».

Alcune persone assistono con sgomento all'esplosione della prima casa che si accascia letteralmente su sé stessa.

Menina cerca di portare in salvo le sue masserizie mentre i suoi due figli piangono disperatamente in un angolo della strada.

Due tedeschi tengono a bada, con le armi spianate, alcune persone che cercano con la forza di ritardare la distruzione delle loro case.

Menina si avvicina al soldato che si accinge ad accendere la miccia e gli grida: «Aspetta, aspetta! Nella casa c'è ancora Peppone!».

I soldati tedeschi, incuranti delle proteste degli abitanti del paese, sistemano una conca di rame zeppa di dinamite nella cantina di una casa. Uno di essi si appresta ad accendere la miccia.

L'ufficiale nazista si avvicina al muro e gli indica il punto preciso dove collocare l'esplosivo.

Eva continua imperturbabile a maledire i militari: «Maldette a che la mamme che t'ha date lu latte!».

Alcune persone assistono con sgomento all'esplosione della prima casa che si accascia letteralmente su sé stessa.

Menina cerca di portare in salvo le sue masserizie mentre i suoi due figli piangono disperatamente in un angolo della strada.

Due tedeschi tengono a bada, con le armi spianate, alcune persone che cercano con la forza di ritardare la distruzione delle loro case.

Menina si avvicina al soldato che si accinge ad accendere la miccia e gli grida: «Aspetta, aspetta! Nella casa c'è ancora Peppone!».

«Se non ti uccido è perché devi ringraziare Peppone, il maiale. Per oggi, abbiamo già ammazzato un animale!».

Poi si rivolge ai pochi gessani terrorizzati che stanno ancora osservando quanto accade sotto i loro occhi e, come se stesse recitando a teatro, sferra con violenza un calcio a un cumulo di neve ghiacciata urlando loro «La vostra vita vale meno di quella di un maiale!».

Un altro soldato si avvicina a Gesualdo e gli tira un violento calcio sul sedere.

Il poveretto cade in mezzo alla neve, tenendo ben stretta nella mano destra la sua armonica, dopo qualche secondo si mette seduto e ricomincia a suonare.

Alcuni militari ridono sguaiatamente mentre altri continuano a minare e a far esplodere le poche case ancora rimaste in piedi.

MI SENTO INVISIBILE

13

RACCONTO BREVE



Mi sento Invisibile

L'appuntamento è alle 7.30.

Devo presentarmi con tutte le mie carte, esami precedenti esami richiesti tutto insomma.

Parto presto perché so già che troverò qualche inghippo che mibloccherà

Ma cela faccio, parcheggio.

Di corsa al sesto piano. Mamma quanta gente, ma saranno tutti qui per la stessa cosa? pazienza.

Consegno i documenti all'infermiera che si affaccia dallo studio e aspetto.

Cerco un posto appartato, sono nervosa e voglio rilassarmi.

Comincio a pensare alle cose più inutili ma piacevoli; la nuova aiuola che ho fatto in giardino, proprio bella non so se aggiungere dell'edera c'è giusto uno buchino.

Mi chiamano tocca a me, saluto, la risposta è un grugnito; la signora allo sportello non ne può più chissà quante ne ha viste e sentite, sfoggio il mio sorriso più amichevole, non funziona.

Formalità sbrigate, ora devo andare al quarto piano padiglione rosso.

Sono sempre più tesa e lo sforzo per cercare di non esserlo non mi aiuta.

Ad aspettare l'ascensore ci sono due signore, amiche di certo, chiacchierano e ridono la più giovane risponde a monosillabi ha la testa chi sa dove. Poi c'è un ragazzo capelli scompigliati abiti portati come se non fossero i suoi e dovesse posarli da qualche parte, scarponi, una volta si chiamavano anfibi, non so ora come li definiscono; mastica una gomma e guarda in un punto imprecisato davanti a sè o sopra o dietro me, non so.

Sono sulla difensiva, arriva l'ascensore lui mi sorride e mi dice "prego" facendo il gesto di accomodarmi prima di lui, come strano il mondo! Non è vero sono io che penso sempre che sia strano e così la normalità mi commuove.

Non devo consegnare nulla qui il sistema telematico ha già trasferito i miei dati e la mia prenotazione è nel PC del medico di competenza, cioè che si dovrà occupare della mia richiesta: -Chiamano loro- mi sussurra una signora che ha colto il mio disagio e lei che è "pratica" sa come funziona.

Bisogna aspettare e allora mi isolo e rivivo momenti passati.

Le mie prime scarpe con il tacco erano nere di vernice, tacco due niente di che. Erano be-l-li-s-si-me.

Persino lei, mia madre, che non si è mai sbilanciata in apprezzamenti, anzi, sosteneva che mi donavano, si stavo proprio bene con un pò di tacco.

E' sempre stata lei però che mi ha accompagnato con noncuranza al gradino successivo della mia crescita; le minigonne, le calze di nailon, il reggiseno, il trucco e le scarpe con il tacco; magari non in questo ordine però, così è stato.

Lo faceva con tatto, quando andavamo a fare spese mi indicava delle cose oppure si discorreva di altre, banali se vogliamo ma essenziali per una adolescente.

Mio cugino appoggiato allo stipite della cucina guardava divertito, una smorfia sulla bocca avrebbe voluto prendermi in giro ma anche farmi dei complimenti e invece rimane lì come un baccalà.

Adesso tocca a me, mi alzo saluto la mia vicina con un cenno e mi avvio verso lo studio indicato.

NATALE IN IRPINIA

14

RACCONTO BREVE



NATALE IN IRPINIA

Tornato a casa, dopo il servizio di leva, trovai subito un lavoro in una industria di meccanica come "addetto al controllo qualità".

Così mi trovai a trascorrere le mie giornate lavorative con un centinaio di operai.

Tanti erano padri di famiglia già con diversi anni di lavoro alle spalle.

Erano gli anni delle lotte operaie e spesso si proclamavano scioperi.

I rappresentanti sindacali organizzavano riunioni e assemblee e fu proprio dopo un mio "acceso" intervento dove rivendicavo alcuni diritti, che mi fu chiesto di entrare a far parte del consiglio di fabbrica (C.d.F.).

Dopo qualche tempo venni eletto capo dell' esecutivo, e da quel momento la mia vita cambiò.

Mi accorsi che non era un compito facile confrontarsi con la dirigenza aziendale;

bisognava esporsi, fare delle richieste, insistere, convincere, e infine prendere delle decisioni.

Sentivo il peso della responsabilità, ma l'idea di spendermi per il bene dei miei colleghi lavoratori mi dava forza e coraggio.

Ho partecipato a molte manifestazioni ma le più belle erano quelle fatte a Roma.

La sera si prendeva il treno a Busto Arsizio e al mattino del giorno dopo ci si ritrovava in piazza San Giovanni in mezzo a una marea di gente venuta da tutta Italia sventolando bandiere rosse.

A quei tempi c'era molta solidarietà tra i lavoratori che, oltre a lottare per ottenere condizioni migliori di lavoro, si mettevano a disposizione per prestare aiuto anche fuori dalle fabbriche là dove ce ne fosse stato il bisogno.

Un'esperienza che ho vissuto direttamente fu in occasione del terremoto del 1980 in Irpinia.

Tutti i consigli di fabbrica di zona (Busto Arsizio, Gallarate, Castellanza e Legnano) si mobilitarono per formare squadre di volontari per prestare soccorso.

Noi della Ezio Pensotti S.p.A. eravamo in quattro a partire per l'Irpinia: Daniele, Nicola, Angelo e il sottoscritto chiedendo all'azienda di usufruire le ferie residue dell'anno in corso.

Daniele faceva il tornitore, la sua passione era la musica rock e suonava la chitarra in un complessino del suo quartiere, mentre Nicola cantava. Angelo invece era elettricista e con il suo modo di fare veniva considerato un po' "saggio" e un po' "hippy" : quando gli capitava, non disdegnava farsi qualche spinello !

Dopo un'intera notte di viaggio in pullman arrivammo a Salza Irpina, un paese situato tra le montagne della provincia di Avellino.

Faceva molto freddo. Ci sistemarono in una baracca di lamiera, probabilmente un vecchio garage.

Ricordo che le feste di Natale le passammo spalando fango e detriti. Al mattino presto si andava in cantiere per la costruzione di un capannone sotto gli ordini di un capomastro, anche lui volontario. Verso le dieci le ragazze del campo ci portavano the, caffè e cioccolata calda.

Nicola, alla vista delle belle figliole, non perdeva tempo ad accennare qualche canzone ma veniva subito messo a zittire perché era poco intonato.

Il momento che preferivo di più era la sera, quando ci si trovava tutti insieme al caldo sotto il tendone adibito a mensa. Si cantava bevendo qualche bicchiere di vino mentre fuori si sentiva il rumore della pioggia. Dopo una giornata di lavoro eravamo parecchio stanchi ma fieri per aver fatto qualcosa di buono per la gente di quel paese.

La vigilia di Natale, in uno spiazzo, venne acceso un grande falò attorno al quale sedevano i bambini con i loro genitori, i volontari e il personale della Croce rossa. Si suonava, cantava e ballava in allegria dimenticando per qualche ora i brutti momenti causati dal terremoto.

Sono passati tanti anni ma non dimenticherò mai quell'esperienza vissuta quando avevo appena 22 anni.

La sera, prima della partenza, eravamo un po' tristi: si tornava a casa per lasciare il posto agli altri colleghi per il cambio turno.

Una vecchia stufetta elettrica scaldava la baracca. Daniele cominciò a pizzicare le corde della chitarra e Nicola lo seguì cantando sottovoce. Tra una nota e l'altra, infilato nel mio sacco a pelo, mi addormentai dolcemente.

Ricordo ancora quel pezzo di Bob Dylan dal titolo : " Blowin' in the wind " rovinato magistralmente dalla voce stonata di Nicola..." il cantante ".

NONNO E NIPOTE

15

RACCONTO BREVE



Il nonno e il segreto delle cose piccole

Tommaso aveva otto anni e faceva molte domande.

Domande su tutto.

Perché il cielo è blu?

Perché le formiche camminano in fila?

Perché gli adulti dicono sempre “dopo”?

I suoi genitori spesso non avevano tempo per rispondere. Non perché non volessero, ma perché la vita degli adulti sembrava sempre una corsa.

Il nonno invece aveva tempo.

Il nonno Carlo non correva quasi mai. Camminava piano, parlava piano e ascoltava con una pazienza che a Tommaso sembrava infinita.

Ogni sabato mattina Tommaso andava a casa sua.

La casa del nonno era piccola, un po' disordinata e piena di cose strane: scatole di latta, vecchi libri, una radio enorme che funzionava solo quando voleva e una collezione di sassi che nessuno, tranne il nonno, trovava interessante.

— Perché tieni tutti questi sassi? — aveva chiesto Tommaso la prima volta.

Il nonno li aveva guardati con aria seria.

— Perché ognuno ha una storia.

Tommaso aveva pensato che fosse una risposta molto strana.

Quel sabato mattina arrivò correndo come sempre.

— Nonno!

— Eccomi — rispose Carlo dalla cucina.

Il profumo di pane tostato riempiva la stanza.

— Oggi cosa facciamo? — chiese Tommaso.

Il nonno si aggiustò gli occhiali.

— Oggi ti insegno una cosa molto importante.

Tommaso si sedette subito.

— Aggiustiamo la radio?

— No.

— Costruiamo qualcosa?

— No.

— Allora cosa?

Il nonno sorrise.

— Andiamo a fare una passeggiata.

Tommaso fece una faccia delusa.

— Solo una passeggiata?

— Non è mai “solo” una passeggiata.

Uscirono nel piccolo parco vicino alla casa.

Il nonno camminava lentamente, con le mani dietro la schiena.

Tommaso invece saltava sui marciapiedi, prendeva a calci le foglie e faceva mille domande.

A un certo punto il nonno si fermò.

— Guarda.

Indicò una formica che trasportava una briciola enorme.

Tommaso si chinò.

— Sta lavorando.

— Sì — disse il nonno. — E pensa che quella briciola per lei è come una pizza gigante.

Tommaso rimase a guardarla.

Poi continuarono a camminare.

Poco più avanti il nonno raccolse una piuma.

— Guarda che bella.

Tommaso la osservò.

— È solo una piuma.

Il nonno scosse la testa.

— No. È il segno che un uccello è passato di qui.

Camminarono ancora.

Il nonno indicò una crepa nel marciapiede da cui spuntava un filo d'erba.

— Vedi?

— Sì.

— Anche questa è una storia.

— Quale?

— Una pianta che ha deciso di crescere comunque.

Tommaso rimase in silenzio.

Quando tornarono a casa, il bambino disse:

— Nonno... ma perché mi fai vedere tutte queste cose?

Il nonno si sedette sulla vecchia poltrona.
— Perché gli adulti spesso smettono di vederle.
Tommaso non capì bene.
— Perché?
Il nonno sorrise.
— Perché iniziano a pensare solo alle cose grandi.
Passarono il pomeriggio insieme.
Costruirono un aeroplano di carta che volava malissimo.
Mangiarono biscotti troppo duri.
E ascoltarono la radio che gracchiava vecchie canzoni.
Quando arrivò sera, la mamma di Tommaso venne a prenderlo.
— Ti sei divertito? — chiese.
Tommaso annuì.
— Abbiamo guardato una formica.
La mamma sorrise.
— Solo questo?
Tommaso ci pensò.
— No. Abbiamo guardato anche una piuma... e un filo d'erba.
Il nonno Carlo rimase sulla porta a salutarlo.
— A sabato prossimo — disse.
— A sabato!
E per molti sabati fu sempre così.
Passeggiate.
Domande.
Piccole scoperte.
Poi un giorno successe una cosa diversa.
Tommaso arrivò a casa del nonno... ma la porta era chiusa.
I suoi genitori parlarono piano tra loro.
Tommaso capì solo una frase.
— Il nonno è in ospedale.
Passarono alcuni giorni prima che potesse vederlo.
Quando finalmente entrò nella stanza, il nonno sembrava più piccolo.

— Ciao campione — disse con voce debole.

Tommaso si sedette vicino al letto.

— Nonno... quando torniamo a fare le passeggiate?

Il nonno sorrise.

— Presto.

Poi lo guardò con attenzione.

— Ma tu puoi già farle anche senza di me.

Tommaso scosse la testa.

— Non è la stessa cosa.

Il nonno allungò la mano.

— Ricordi cosa ti ho insegnato?

Tommaso ci pensò.

— A guardare le cose piccole.

— Esatto.

Rimasero un po' in silenzio.

Prima di andare via, il nonno disse:

— Promettimi una cosa.

— Cosa?

— Non smettere mai di guardarle.

Tommaso annuì.

Qualche settimana dopo, il nonno Carlo non tornò più a casa.

Il giorno del funerale c'erano molte persone.

Tommaso non parlò quasi.

Ma mentre tutti andavano via, lui si fermò un momento nel giardino.

Guardò il terreno.

C'era una formica che trasportava una briciola.

Un po' più in là una piuma si muoveva nel vento.

E vicino al muro cresceva un piccolo filo d'erba tra le pietre.

Tommaso sorrise piano.

Aveva otto anni.

E per la prima volta capì davvero cosa voleva dire il nonno.

Le cose piccole non erano piccole.

Erano il modo in cui il mondo continuava a raccontare storie.

E da quel giorno Tommaso iniziò a fare una cosa strana.

Ogni volta che vedeva qualcosa di speciale — una foglia perfetta, una pietra liscia, una piuma caduta — la raccoglieva.

Le teneva in una scatola di latta nella sua stanza.

Un giorno, molti anni dopo, qualcuno gli chiese:

— Perché tieni tutte queste cose?

Tommaso sorrise.

E rispose esattamente come faceva suo nonno:

— Perché ognuna ha una storia.

“Chi ci ama davvero non ci lascia solo ricordi, ma un modo nuovo di guardare il mondo.” 🌱

PAROLE DI PIETRA

16

RACCONTO BREVE



Parole di pietra

A volte è come se il Grande fiume lo chiamasse; allora il Biondo, così, nonostante i capelli bianchi, ancora oggi lo soprannominano, prende la barca e se ne va, quasi sempre da solo, tra le acque calme del delta.

Non ci va per pescare e nemmeno per cacciare anatre o altri volatili, ma solo per ritrovarsi, per riappropriarsi di quella serenità che per anni è stata offuscata dalla rabbia.

Se qualcuno lo vedesse in quei frangenti, direbbe che sia come se stesse dialogando con l'acqua paludosa dei canali, con i canneti, con i silenzi e i suoni della natura che lo circondano e lo avvolgono in un abbraccio sicuro che sa di pace...

Fu la madre ad inventargli quel secondo nome, che alla fine era diventato il primo, finendo con il sostituire il vero nome.

Il giorno che suo padre, mesi dopo il termine della guerra, tornò dal campo d'internamento in Germania, sua madre era in campagna con lui allora bambino e quando in lontananza lo vide arrivare faticò a riconoscerlo talmente era invecchiato.

Però, nel momento in cui si fece più vicino, ogni dubbio sparì; allora prese tra le braccia il piccolo e indicandogli l'uomo che si avvicinava, disse: - Guarda Biondo, quello è tuo padre!

...Adesso può farlo, i tanti anni di lavoro della terra, di lotte sindacali e militanza politica sono alle spalle e la pensione gli permette finalmente di essere padrone del suo tempo...

Quando suo padre, dopo anni di guerra, il periodo nella Resistenza, la cattura e il carcere a Torino, l'internamento in Germania, aveva ripreso il lavoro di bracciante, si era reso conto che tutta quella fatica, quegli anni di gioventù bruciata a niente erano serviti.

Gli agrari era tornati prepotenti come e forse peggio di prima e i braccianti continuavano ad essere trattati come schiavi; e se quei poveri cristi si ribellavano, al posto dei fascisti, li menavano e li arrestavano quelli della celere, uomini o donne che fossero.

... Ora il biondo è tranquillo, ma non è sempre stata così la sua vita.

Alla fine aveva finito con il fare lo stesso lavoro di suo padre, ma i tempi stavano cambiando e i giovani come lui erano determinati a lottare per costruire un destino diverso da quello dei loro padri e dei padri dei loro padri.

La sua, come quella degli altri giovani sfruttati, fu vera e consapevole ribellione, a tratti violenta; strade diverse verso la conquista della dignità, in quel periodo non c'erano.

Ricordava bene quel giorno di tanti anni prima, quando il fattore lo chiamò e, con astio, gli disse che doveva smetterla di occuparsi di sindacato e di tutte quelle balle, altrimenti lo avrebbe licenziato.

Senza tentennamenti, ma con tutta la rabbia che aveva in corpo, il biondo alzò la falce che aveva tra le mani e, rivolto all'uomo che aveva di fronte, pronunciò parole di pietra:

-La vedi questa! Se mi toglì il lavoro io non ho più niente da perdere!

PEONIA DEL MIO CUORE

17

RACCONTO BREVE



PEONIA DEL MIO CUORE

Nel giardino della nonna sto bene.

Ormai sono a un passo dai quaranta eppure, qui, torno il bambino che sono stato. Sono principe, sono re.

Nessuno mi può scovare, controllare, dominare. Gioco, corro, mi arrampico, mi tuffo, dormo, sogno. Mangio lamponi, fichi e nocciole.

Ora come allora, appena riesco, prendo la bici e vengo qui. Diciassette chilometri per la mia libertà.

La nonna non c'è più. Se l'è mangiata la pandemia, trent'anni fa. Da un giorno all'altro, senza preavviso. Nemmeno il funerale abbiamo potuto fare.

La magnolia era pronta per la primavera più tremenda della mia vita. I suoi fiori bianchi e viola erano in via d'apertura. Il profumo si percepiva solamente a guardarli. Gruppetti di primule, tutt'intorno, erano di un giallo delicato. Il giorno prima la nonna cantava. Sette giorni dopo non c'era più.

Ricordo bene, era il 2020.

Finito il lockdown cominciai a rifugiarmi qui a tutte le ore. La magnolia mi consolava, mi coccolava. Riempiva il vuoto tremendo. Abbracciavo il suo tronco come sto facendo ora. In mancanza della nonna era meglio di niente. Sopportava il dolore di un bambino di dieci anni, troppo grande per disperarsi senza ritegno, troppo piccolo per capire che un'entità invisibile aveva davvero fatto sparire una delle persone più importanti.

Quell'anno fu terribile.

Come se non bastasse, ai miei genitori venne la malaugurata idea di concepire un altro bambino.

Sarà che troppa morte porta alla ricerca della vita a tutti i costi? Quante volte proposi a Dio uno scambio. Gli avrei consegnato il piccolo nascituro, appena uscito dalla pancia, in cambio della nonna.

Anche oggi sono qui, puntuale. Saluto ogni filo d'erba. Guardo la casa vuota ed è come se sentissi la nonna cantare. Siamo creativi noi esseri umani in cerca di consolazione.

Era molto simpatica la nonna. Si chiamava Peonia. Era profumata come il suo giardino.

Per molto mesi, dopo la sua morte, in tutti gli altri luoghi, non mi sono sentito a mio agio.

A casa, la mamma era impegnata a curare mio fratello, un tipo poco conciliante. Carino, non dico di no, ma la vinceva sempre lui. Mi aveva completamente spodestato. Per questo, spesso, gli facevo i dispetti.

A scuola, non capivo più le cose come prima. In un colpo, tutte le consuetudini erano crollate e le maestre le vedevo sullo schermo del portatile.

Ero confuso, distratto, triste

Avevo desiderato tanto diventare grande ma, in quella confusione, avrei voluto tornare nella pancia di mia madre e, da lì, nuotare verso il cielo, alla ricerca della nonna.

Un periodaccio così orribile non ricordo di averlo mai più vissuto.

Per fortuna, l'8 marzo del 2021 accadde il miracolo. Ho un ricordo indelebile.

Ero arrivato qui di corsa, appena dopo il pranzo. Un anno di pandemia sembrava aver fatto molto bene alle piante, ai fiori, ai merli. Il giardino era florido, io al sicuro. Fantasticavo, immaginavo, parlavo da solo, pregavo.

Era il primo anniversario della morte della nonna. Sentivo la nostalgia più che mai.

Ciò che accadde non l'ho mai raccontato a nessuno.

Ero sdraiato sotto la magnolia quando sentii una lieve pressione sulla pancia. Alzai la testa e mi trovai davanti un musetto buffo, grigio e bianco.

A prima vista, quell'esserino peloso, seduto sul mio stomaco, aveva l'aria di un normale gattino senonché, inaspettatamente, mentre lo fissavo strizzò l'occhio destro.

Avvicinai il capo ai suoi baffini e, con disorientante sorpresa, sentii l'inconfondibile profumo della nonna. Mi venne un colpo.

Non avevo mai pensato alla faccenda della reincarnazione come a una possibilità reale. Avevo le idee confuse sull'anima, la vita, la morte. Facevo molte domande. Ricevevo risposte diverse, incongrue. Ogni adulto che conoscevo la vedeva a modo suo.

Torniamo ai fatti. Le zampette cominciarono a pompare sul mio stomaco. Un prurito intenso mi fece starnutire. Con il pelo ritto l'esserino fece uno zompo. A quel punto, mi guardai in giro assicurandomi che fossimo soli e, sottovoce, sussurrai: "Nonna sei tu?" In men che non si dica, la creaturina pelosa schizzò su per la magnolia. Dall'alto, lanciò una seconda strizzatina. Non ebbi più alcun dubbio. La mia amata nonna era tornata.

Scattai in piedi. Con grande eccitazione la raggiunsi. Mi sedetti su un ramo, al suo fianco. Le diedi una carezzina leggera lungo il corpicino: "Sei morbida morbida e che bel codino!" esclamai.

Stavo finendo la frase quando, con un salto da acrobata, la nonna si lanciò giù, fino al prato. Arrivato a pochi centimetri da lei, mi buttai per terra e la raggiunsi strisciando. Per tutta risposta ecco la terza, definitiva, strizzatina d'occhio.

Giocammo a rincorrerci, nasconderci, ritrovarci. Furono ore speciali. Sentii tornare in me la gioia. La vita aveva ripreso a scorrere.

Alla fine, appagati, ci addormentammo.

Al risveglio mi guardai intorno sperando di rivedere il simpatico musino ma la nonna, dopo avermi finalmente salutato, aveva dovuto ripartire per il suo misterioso viaggio.

Mi alzai, abbracciai la magnolia e assaporai, allora come ora, l'inconfondibile profumo che abiterà il mio cuore per sempre.

SENZA PECCATO

18

RACCONTO BREVE



...La ragazza era in ginocchio, rannicchiata su sé stessa; con le mani cercava di proteggere la testa dai colpi violenti che presto l'avrebbero ferita.

- *Fermi! Come osate!* - urlò il Profeta, ponendosi tra la donna e gli uomini che, a pochi passi da lui, brandivano delle grosse pietre pronte per essere scagliate.

Poi puntando il dito e spostandolo su ognuno di loro esclamò:

- *Chi di voi è senza peccato scagli la prima pietra! ...*

Che quel figlio sarebbe stato speciale, le era stato già annunciato in quello che a lei era sembrato un sogno.

E per tutta la durata dell'attesa della sua venuta al mondo, non aveva fatto altro che ripensare a tale annuncio, al punto che si era fatta convinta che quel figlio non avrebbe potuto che essere unico.

Le altre donne avevano cercato di frenare un po' il suo entusiasmo, di persuaderla a contenere ciò che a loro sembrava un eccesso di aspettative positive.

Quelle che avevano già diversi figli, tra cui uno attaccato alle vesti, uno al seno e l'ennesimo in pancia, ironicamente l'avvertivano che i figli, quando sono piccoli, li mangeresti dal bene che gli vuoi, poi quando crescono ti penti di non averli mangiati da piccoli.

Altre donne le dicevano che le figlie o i figli sono rose o gigli, ma a volte possono essere corone di spine.

Tutte le volte che pronunciavano queste ultime parole il bambino nella pancia si agitava e uno strano brivido assaliva Maria.

Lei, anticipando di duemila anni la strofa della canzone di un cantastorie genovese, rispondeva:

- *Anche se non son rose, anche se non son gigli, sono sempre figli di questo mondo.*

La giovane Maria, a detta di tutti, era una Santa donna, il male sembrava non averla mai sfiorata, al punto che di lei dicevano che era "Senza peccato".

I primi anni di vita del bambino passarono tranquilli, ma quando compì i dodici anni, Giuseppe e Maria ebbero finalmente la conferma di avere messo al mondo un figlio speciale.

Successe durante la gita scolastica a Gerusalemme; alla sera i ragazzi tornarono a casa, tutti tranne Gesù; lo cercarono per tre giorni e alla fine lo ritrovarono al Tempio.

Quando gli chiesero perché non era rientrato insieme agli altri ragazzi, Gesù rispose:

- *In verità, in verità vi dico che avrei voluto tornare in giornata, ma mi ci sono voluti tre giorni per spiegare a questi testoni di Rabbini che gli uomini sono tutti uguali, che ognuno deve avere secondo le sue necessità, che i ricchi dovranno mettere in comunione i loro beni.*

Giuseppe, cercando di non farsi sentire da Gesù, disse a Maria:

- *Caspita, allora è proprio vero: abbiamo un figlio straordinario, intelligentissimo, e pure rivoluzionario, un protosocialista.*
- *Però si espone troppo, non vorrei finisse nei guai. – disse Maria.*
- *Ma no, stai serena. – rispose Giuseppe.*

Passarono alcuni anni e un giorno Giuseppe, al termine della giornata lavorativa in falegnameria, chiamò a sé Gesù.

- *Caro figliolo la mia vita si è svolta quasi tutta tra queste quattro mura, un vero calvario.*

Tutte le volte che Gesù sentiva quella parola uno strano brivido lo assaliva.

- *Giorni, mesi anni a tagliare, piallare, levigare legni, a inchiodare, non ci crederai ma ogni volta che tocco un chiodo mi vengono i brividi.*

A me lo dici! Pensò tra sé Gesù, che provava la stessa sensazione al solo vederlo un chiodo.

- *Il mese prossimo raggiungerò quota 130 più i cinque anni di finestra e quindi finalmente potrò andare in pensione.*
- *Han finito di tenermi sulle spine.*

Tutte le volte che Gesù sentiva quella parola uno strano brivido lo assaliva.

- *Pensavo di chiudere l'attività, non voglio metterti in croce.*

Brividi all'ennesima potenza ogni volta che Gesù sentiva quella parola.

- *Non voglio per te un'esistenza tribolata come la mia. Sei un ragazzo intelligente meriti una vita tranquilla. Hai tante cose da insegnare alla gente, cammina il mondo e portagli un po' di pace, serenità e, come dici sempre tu, di giustizia sociale. Una sola cosa ti chiedo: non farci stare in ansia, ogni tanto mandaci tue notizie, fallo soprattutto per quella Santa donna "Senza peccato" di tua madre. E non prendertela se ogni tanto deciderà di seguirti nel tuo cammino. Ma soprattutto stai attento agli amici o, come li chiami tu, agli Apostoli.*
- *Stai sereno padre.* – rispose Gesù uscendo dalla falegnameria.

... - *Chi di voi è senza peccato scagli la prima pietra!* - Ripeté Gesù continuando a puntare il dito sulla gente che aveva di fronte.

In quel preciso istante una grossa pietra lo colpì in testa.

Gesù cadde per terra tramortito, ma subito dopo sentì, sfumata, una voce che gli sussurrava: Non è ancora giunta la tua ora, alzati, alzati.

Pur barcollando, in qualche modo riuscì a rimettersi in verticale e tornando a gettare lo sguardo sulle persone che aveva di fronte, vide che tra loro c'era anche sua madre Maria, quella Santa donna "Senza peccato".

Gesù puntando il dito, questa volta verso di lei, esclamò:

- *Madre quante volte ti ho detto che quando sono in giro io a predicare tu devi stare a casa!*

TESTARDO COME UN MULO

19

RACCONTO BREVE



Testardo come un mulo

In una fredda notte del febbraio 1944, imperversava una terribile tempesta di neve sull'Abruzzo orientale, tutti i villaggi adiacenti la montagna si colorarono di bianco.

Gessopalena sembrava essere diventato improvvisamente un bel presepe bianco, appoggiato delicatamente sugli aspri rilievi collinari, alle pendici della Maiella. La Morgia, che ricorda vagamente un leone accucciato, luccicava maestosamente in mezzo ai campi scintillanti, grazie ai pochi raggi della luna che riuscivano timidamente ad attraversare le nuvole grigie.

La bellezza del paesaggio invernale, comunque, mal si conciliava con la sofferenza degli abitanti che abitavano a Gessopalena e che continuavano a soffrire la fame e il freddo a causa della guerra.

Mio padre si alzò prestissimo quella mattina, si lavò accuratamente con quella poca acqua fredda che giaceva nella bacinella appoggiata sul portacatino in ferro battuto, poi si rase con il rasoio di sicurezza che gli aveva regalato il suocero per il suo trentunesimo compleanno.

La lametta consumata e l'acqua fredda gli irritarono la pelle e gli procurarono dei piccoli tagli sul viso.

Mia madre lo guardava con la coda dell'occhio, intanto accendeva il fuoco dentro l'enorme camino di gesso con la poca legna che era rimasta in casa.

Non gli parlò fino a quando non vide la pistola posata sul tavolo della cucina.

Da dove era comparsa quell'arma?

Si avvicinò al marito preoccupata, mentre lui continuava a preparare un vecchio zaino militare e gli chiese a bruciapelo: *«Angiuli, ma dove vai a quest'ora? Non hai visto la neve che è caduta questa notte? Con questo tempo, non uscirebbe neanche un lupo affamato!»*.

«Vado sulla Maiella», le rispose il marito pulendosi il viso con un fazzoletto a quadretti, *«Me ne vado con i Patrioti della "Banda" a combattere contro i tedeschi!»*.

Mio padre si sistemò il basco nero sul capo, indossò un lungo cappotto sguaiato, poi lo abbottonò lentamente, come se non avesse fretta di uscire, indossò un paio di guanti di cuoio consumato e, con malcelata noncuranza, si girò verso mia madre e la guardò negli occhi.

«Minervi, è arrivato il momento di agire! Non hai visto che cosa è successo a Sant'Agata?».

«Non andare, Angiuli, tra qualche mese la guerra sarà finita e tutto tornerà come prima. Abbiamo quattro figli da sfamare e, se Dio vuole, questo che è in arrivo nascerà tra cinque mesi...», gli rispose preoccupata mia madre.

Mio padre abbassò gli occhi, si accese una sigaretta rollata, guardò il ventre della moglie e le rispose: «Devo andare sulla Maiella anche perché i nostri figli, compreso quello che porti in pancia, possano avere la possibilità di vivere in un mondo libero e migliore».

«Forse è vero ciò che dici, marito mio, ma gli altri stanno aspettando a casa la fine della guerra...», commentò mia madre.

«Non posso rimanere alla finestra ad aspettare che finisca questo maledetto conflitto mondiale! Quando i nostri figli saranno grandi e mi chiederanno che cosa ho fatto per la pace, che cosa gli dovrò rispondere? Che ero rintanato in casa come un coniglio, in attesa che terminasse la guerra?».

Mia madre gli si avvicinò e, con un gesto di tenerezza, gli sfiorò il viso con la punta delle dita.

«Ti voglio bene, garibaldino, anche se sei testardo come un mulo!».

Mio padre sorrise compiaciuto alla battuta spiritosa della moglie, si caricò lo zaino sulle spalle, si aggiustò il basco sul capo, poi infilò la pistola nella cintura e, con un gesto della mano, salutò mia madre che rimase in silenzio davanti alla porta spalancata.

Mio padre uscì fuori dalla casa, dove dormivano beatamente i suoi quattro figli e scomparve, come un fantasma, in mezzo a quella tremenda bufera di neve che rimase impressa nella memoria dei gessani per molto tempo.

TUTTAVIA COSA?

20

RACCONTO BREVE



Tuttavia cosa?

Aldobrando Scarbusi, Brando per gli amici, il nonno, entrò nel parco poco prima del tramonto. Con lui c'erano Irene, la nipotina, Federica, l'amichetta di Irene, e Leo, il suo inseparabile pinscher. Le bimbe corsero verso le altalene, dove già altri compagni stavano giocando.

Brando, quella sera, si sentiva a disagio. Indossava il solito abito di lino e la camicia bianca; allentò il nodo della cravatta, si sventolò con il suo Panama elegante e, adocchiata una panchina all'ombra, un po' in disparte, vi si diresse. Di solito i posti riparati dal sole erano occupati dai pensionati ed era difficile trovarvi posto; quella sera, stranamente, tutti si affollavano più in basso, incuranti della calura. Quella zona del parco era vuota, eccezion fatta per due strani individui che discutevano lì vicino.

Si sedette. Si sentiva stanco, oppresso da un'atmosfera pesante. Guardò il cielo senza riuscire a definirne il colore: non era il solito tramonto. Onde blu-verdastre si fondevano in un viola innaturale che trasmetteva al vecchio un senso di angoscia indefinita. Il pinscher guai sommessamente e si ritirò sotto la panchina, come a voler fuggire dai due personaggi.

*Il più alto dei due aveva un aspetto autoritario: vestiva un abito blu elegante, ma calzava una scarpa di vernice nera lucida e l'altra impolverata, piena di crepe e segni d'usura. Portava un bastone dal pomello nero, ma ciò che lo rendeva davvero inquietante erano gli occhi: uno verde come il ghiaccio e l'altro nero, profondo, morto.

L'altro individuo era poco più basso. Indossava un abito a scacchi di buona fattura, ma con i pantaloni troppo corti; portava occhiali dalla montatura rossa vistosa, con le lenti rotte. Questi stava dicendo al primo:

«Così, messere, non vi fermate?»

E l'altro, in risposta:

«No, caro Korov, ho troppo da fare in terra di Canaan. Lascio a te questa incombenza, poi mi raggiungerai; laggiù c'è molto lavoro».

Detto questo, si avviò con passo sicuro.

Brando lo osservava allontanarsi e quasi non si accorse che l'altro si era seduto sulla panchina accanto a lui. Poco lontano si udivano le grida allegre dei bambini; individuò Irene che rideva felice e, per un attimo, dimenticò l'angoscia.

La voce del nuovo arrivato lo fece trasalire:

«Che strana serata. C'è un clima sospeso... come se qualcosa stesse per accadere. Sembra che parte dell'energia cosmica di fondo si sia concentrata in questo angolo di mondo. Lei è credente?».

Aveva un accento strano, indefinibile. Brando esitò un momento, poi rispose:

«Be', veramente frequento la chiesa...più per consuetudine. Inferno, paradiso... non credo ci sia nulla dopo».

«E fa bene!» lo interruppe lo straniero con voce stridula e sgradevole. Fissò Brando negli occhi: «Fa bene, ha ragione. Non esistono paradisi né inferni; e non solo quelli del suo Dio: non esiste nulla di ciò che le vostre religioni raccontano. Sono racconti così ingenui... Noi ci meravigliamo di come voi uomini possiate credere a queste fandonie. Nulla di ciò che vi dicono può essere dimostrato».

Fece una pausa. I suoi occhi sembravano lampeggiare dietro le lenti rotte.

«Tuttavia...»

«Tuttavia cosa?» bofonchiò Brando.

All'improvviso, la voce di Irene:

«Nonno, nonno, dobbiamo andare! Questa sera c'è Frozen in televisione. La mamma ha detto che mi porta a casa di Federica così lo vediamo insieme».

Brando la guardò.

Non era Irene.

Era... aveva un buco nero in fronte.

L'uomo cominciò a tremare; sudava, ansimava, impallidì.

Udì la voce dello straniero, ora canzonatoria:

«Si chiamava Lejla, non lo sapevi, vero? Sai dov'è la macchina?».

Lo fissava con un ghigno satanico, rise e sparì.

Brando era confuso, frastornato. Si rese conto di non avere la minima idea di dove avesse parcheggiato l'auto. Guardò la nipotina, ma vide Lejla; risentì lo sparo, cadde in ginocchio e proruppe in un pianto diretto.

«Aiuto, aiuto! Il nonno sta male! Chiamate qualcuno!»

Qualche tempo dopo, Giorgia si recò al villaggio Alzheimer del dottor Schuster per la visita settimanale al padre. Brando era immobile davanti alla finestra, lo sguardo perso all'orizzonte. Sembrava ignorare completamente la presenza della figlia, non udiva le sue parole e, quando lei gli prendeva la mano, la guardava un attimo con occhi assenti, vuoti, poi tornava a fissare quel punto lontano.

«Cara Giorgia,» le disse più tardi il dottore nel suo ufficio, «è un caso mai visto. Tuo padre è caduto in una demenza gravissima, così, all'improvviso, senza nessun sintomo premonitore. Non reagisce a nulla, non riconosce nessuno. Tranne quando vede sua nipote: allora suda, trema, si dispera. Tant'è che ti ho consigliato di non portarla più».

Quella notte, nel suo letto, Brando ricominciò il viaggio. Rivedeva il socio Carmelo, il viaggio verso Trieste, il bus per Pale, la jeep sulla collina. Il soldato serbo gli porgeva il fucile, indicando una fontana tra le case:

«Aspetta, dopo arriva».

Poi, l'attesa.

La donna comparve con una tanica. La bambina correva ridendo, raccoglieva fiori, li mostrava alla mamma. Poi si sedette sul bordo della vasca di pietra.

Brando l'inquadrò.

Tutto il resto scompave: cuore a mille, adrenalina, muscoli tesi. Doveva controllare il respiro. Il vuoto, il silenzio. Esistevano solo lui e la sua "preda".

Le dita sfiorarono il grilletto.

Il colpo.

La bimba a terra, la tanica rovesciata.

«Bravo, bel colpo,» disse il soldato, riprendendosi l'arma.

«Si chiamava Lejla, ora lo sai».

Era Korov, seduto sul letto con le gambe incrociate e le scarpe sporche sulle lenzuola. Brando, in piedi davanti a lui, riuscì a sussurrare:

«Tuttavia... cosa?»

Korov ghignò:

«Vedi, vecchio, qualcosa c'è. Un'energia di fondo che governa tutto. È alimentata dai vostri "quanti" di radiazione interiore. Lejla ora è felice, vibra in armonia con l'universo. Ma, affinché ci sia evoluzione, servono anche i quanti negativi. Il male è necessario: senza, tutto ristagnerebbe.

Tu, vecchio, sarai per sempre angoscia, paura, oppressione. Il tuo quanto negativo parteciperà al gioco in modo doloroso, perduto senza rimedio».

Korov svanì. Al mattino trovarono il corpo di Brando. I becchini cercarono di distendere quella smorfia di terrore, ma con scarso successo.

Ai funerali fu ricordato come un uomo onesto, un nonno amorevole, con la passione per la caccia.

**I due individui sono ispirati dai personaggi del romanzo "Il Maestro e Margherita" di Michail Bulgakov*